

LXXX^a TORNATA

MERCOLEDI 15 DICEMBRE 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Disegno di legge (discussione del):	
« Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attinenti all'Italia »	pag. 2274
Oratori:	
BARZILAI	2291
COLONNA FABRIZIO, <i>relatore</i>	2279
GIARDINO	2279
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	2279
HORTIS	2288
MAZZIOTTI	2274
SFORZA, <i>ministro degli affari esteri</i>	2278
TAMASSIA	2279
THAON DI REVEL	2285
VALERIO	2284
Giuramento di senatori	2273
Interrogazione (rinvio di)	2274
Relazione (presentazione di)	2273

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia ed affari di culto, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale, delle poste e telegrafi, delle terre liberate dal nemico e il Commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi. Intervengono più tardi il Presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Mazzoni a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MAZZONI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Mazzoni della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Orlando Salvatore, la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i senatori Mazzoni e Torrigiani Filippo di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Orlando Salvatore è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Orlando Salvatore del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Pipitone Angelo, la cui nomina a senatore è stata in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Vicini e Credaro di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Pipitone Angelo è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Pipitone Angelo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Curreno Giacomo, la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Agnetti e Biscaretti di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Curreno Giacomo è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Curreno Giacomo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Rinvio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interrogazione dei senatori Salvia e Berti ai ministri delle finanze e dell'interno; ma essendo assenti tanto i ministri come i sottosegretari, (cosa della quale debbo dolermi, perchè la interrogazione era stata d'accordo inscritta all'ordine del giorno di oggi), l'interrogazione è rinviata a domani.

Discussione del disegno di legge: « Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia » (N. 252).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia ».

I senatori Mazziotti, Del Lungo, De Cupis, Valerio e Bennati, hanno presentato un ordine del giorno del quale prego il senatore segretario Biscaretti di dar lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Il Senato,

« ritenuto che nell'assoluta incertezza attuale circa gli ordinamenti che la Costituente di Belgrado darà al nuovo Stato serbo-croato-sloveno convenga soprassedere dall'esame del Trattato di Rapallo, ne rinvia la discussione dopo che sia intervenuta una regolare rati-

fica del Trattato stesso da parte di quello Stato in conformità della costituzione, che sarà per adottare ».

PRESIDENTE. Quest'ordine del giorno non è che una proposta sospensiva, e a termini del regolamento ha la precedenza nella discussione.

Il senatore Mazziotti ha pertanto facoltà di parlare per svolgere la sua proposta.

MAZZIOTTI. Signori senatori. Debbo unicamente ad una disposizione regolamentare, che dà a giusta ragione la precedenza alle proposte sospensive, l'onore di iniziare questa importante discussione. Io so bene che il pensiero del Senato non corrisponde ai concetti, che sarò per svolgere, ma credo ciò non ostante mio dovere esprimere il mio pensiero. Fo assegnamento sulla benevola, indulgenza che è tradizionale in questo Alto Consesso, specialmente in vista della grande brevità con cui svolgerò l'ordine del giorno, limitandomi unicamente alla sospensiva dell'attuale discussione.

Il Governo del Re ci chiede la sollecita, pronta approvazione del disegno di legge che già ebbe il voto della Camera elettiva, di guisa che, ove il Senato accolga il desiderio del Governo, il Trattato di Rapallo diverrà al più presto un impegno irrevocabile del nostro paese: irrevocabile sia per i benefici che dal Trattato ci vengono, sia per i sacrifici che esso importa. Diventerà così irrevocabile il divieto in perpetuo (per quanto la storia possa consentire vincoli perpetui), divieto della annessione di Fiume all'Italia; diventerà irrevocabile la sistemazione attuale, certo non felice, della città di Fiume, senza le isole che le stanno dinanzi, diventerà definitiva e irrevocabile la rinuncia a quella parte della Dalmazia che ci era assegnata nel Patto di Londra, come diventerà definitiva e irrevocabile la dolorosa situazione che il Trattato di Rapallo fa alla città di Zara.

Non parlo del sacrificio, ormai compiuto, del Montenegro, comunque non se ne discorra nel Trattato di Rapallo, ma ne resti come un semplice sottinteso.

A fronte di sì gravi conseguenze, io credo che non sia indiscreta una domanda: noi approviamo il Trattato di Rapallo, lo rendiamo impegno imprescindibile del nostro paese, ma è ciò avvenuto anche per l'altro contraente? Questo Trattato costituisce anche per il Governo

serbo-croato-sloveno un impegno come lo sarà per noi?

L'altra parte ha ratificato il Trattato nelle forme regolari volute dalla costituzione del paese?

Tacciono i documenti parlamentari innanzi a questo quesito; nè la relazione del Governo alla Camera elettiva, nè la relazione parlamentare della Commissione di politica estera della Camera dei deputati, nè la relazione del Governo al Senato, fanno il benchè menomo accenno ad una simile quistione. Il dubbio che io sollevo non è però cosa nuova.

Già nell'altro ramo del Parlamento autorevoli deputati, come gli onorevoli Riccio e Federzoni, mossero appunto questa questione della regolarità della ratifica del Trattato da parte dell'altro contraente. Si rispose che la ratifica fatta dal reggente del Regno di Serbia è perfettamente regolare, perchè così hanno dichiarato i plenipotenziari di quel Regno. E questa risposta è ripetuta nella relazione parlamentare alla Camera elettiva. In verità questo argomento che, se mal non ricordo, fu invocato anche dall'onorevole ministro degli esteri nella Commissione di politica estera del Senato, non mi pare che abbia molta importanza. È naturale che chi assume di negoziare e di firmare un Trattato, ritenga di avere tutti i poteri a ciò necessari; e d'altra parte io non credo che la sincerità e la franchezza, siano doti preminenti della diplomazia (*Commenti*). Non parlo della nostra. (*Si ride*).

Un altro argomento è stato addotto. Il Trattato di Versailles - si dice - fu anche esso approvato con un decreto del reggente del regno serbo: argomento di niun valore. Anche il nostro paese non ha, con un voto parlamentare, approvato il Trattato di Versailles perchè le disposizioni di quel Trattato, tanto per noi come per la Serbia, non richiedevano la sanzione legislativa, bastando invece l'approvazione del Governo del Re. Quindi questo argomento che si vuol desumere dal Trattato di Versailles evidentemente non ha alcun pregio. È singolare, signori senatori, che riferendosi unicamente a questo precedente, poco confortante invero, i sostenitori della validità della ratifica del Trattato non si siano menomamente curati di esaminare nel merito la questione.

In virtù di quali poteri il reggente del Regno di Serbia ha ratificato questo Trattato? La costituzione gliene dava facoltà, ovvero la riservava all'Assemblea nazionale? L'art. 52, che è stato invocato per avvalorare la validità della ratifica del Trattato, della costituzione serba del 1888, rinnovata con lievi modificazioni nel 18 giugno 1903 ed inserita nella *Gazzetta Ufficiale*, dice testualmente: « Il Re rappresenta il paese in tutte le sue relazioni estere, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza e di ogni altra specie, comunicandoli alla Scupcina nazionale, tostochè gl'interessi del paese lo permettano. Ma i trattati di commercio, come tutti gli altri trattati di cui l'esecuzione implichi sia una spesa a carico del tesoro pubblico, sia una modificazione della legislazione esistente e parimenti i trattati che ledano i diritti pubblici o privati dei cittadini serbi non hanno alcun valore senza l'assenso della Scupcina nazionale ».

Ora bisogna vedere se siamo nei termini di quelle eccezioni per cui l'articolo 52 dello Statuto richiede l'intervento del potere legislativo.

A me sembra chiaro che sia richiesto tale intervento, poichè il Trattato di Rapallo cambia radicalmente la legislazione del paese, in ciò che vi è di più interessante; in quanto che viene a togliere al Regno Serbo-Croato-Sloveno...

SFORZA, *ministro per gli affari esteri*. Non tocca a noi il dirlo!

MAZZIOTTI. Non tocca a noi? Ma noi abbiamo il dovere di vedere la regolarità dell'atto e di non illuderci; abbiamo il dovere di richiedere la piena regolarità dei poteri da parte degli altri contraenti. (*Commenti, rumori*).

Questo trattato toglie dunque al regno Serbo-Croato-Sloveno una parte del territorio che la legislazione di quel regno gli assegna. Difatti, nella legge elettorale politica del regno Serbo-Croato-Sloveno sono considerate come parti integranti dello Stato alcune parti del territorio le quali, per effetto del trattato di Rapallo, passano fortunatamente ed a giusta ragione al nostro paese.

Questa legge elettorale è stata citata dai giornali, ma nessuno di essi si è curato di riportare con precisione l'articolo 52. Io ho qui

l'estratto di quella legge, la quale è stata pubblicata nel *Bollettino Ufficiale* del regno Serbo, n. 192 del 6 settembre 1920.

Orbene, l'art. 4 di questa legge dice:

« I corpi elettorali nella Serbia, nella Bosnia e nella Erzegovina corrispondono ai distretti amministrativi coll'eccezione che i distretti amministrativi di Prijepolje, Plevlje, Bjelopolje e Berane formeranno un solo circolo elettorale; del pari i distretti di Zvecane e Raska vengono uniti in un circolo elettorale. Nella Croazia e Slavonia i circoli elettorali saranno formati dalle zupanie (Comitati). Il Mediomurie assieme alla zupania di Varaschino forma un circolo elettorale, e l'Istria colla zupania di Modrus-Fiume un circolo solo. Nella Slovenia saranno circoli elettorali separati: il distretto del giudizio circolare di Marburgo e del giudizio di Cilli coll'Oltremurie e con quella parte della Carinzia che appartiene al capitanato distrettuale di Velikovec e di Slovenski Gradec; quindi il distretto del giudizio circolare di Lubiana e del giudizio distrettuale di Novo-mesto col Goriziano e colla parte rimanente della Carinzia. In Dalmazia i distretti dei giudizi circolari di Cattaro, Ragusa e Spalato formeranno un distretto elettorale; Sebenico e Zara un altro ».

Dunque evidentemente, per la legge che è una delle leggi fondamentali di quel Regno, l'Istria, Fiume, la Dalmazia e Zara, formano parte integrante del territorio del Regno medesimo.

Ora quando il Trattato di Rapallo toglie a quel territorio quelle contrade e quelle città, manifestamente cambia una delle più importanti leggi dello Stato, e quindi è assolutamente necessario, per la validità dell'atto, l'assenso dell'Assemblea nazionale.

Parmi che su ciò non possa cadere dubbio, e - se male non ricordo - anche la Commissione di politica estera del Senato ebbe a riconoscere l'importanza di tale rilievo. Se io m'inganno l'onorevole relatore vorrà correggermi.

Ma anche indipendentemente da tutto ciò, vi è un dubbio anche più grave, ed è questo. La costituzione particolare adottata dal Regno di Serbia nel 1888 e nel 1903 è applicabile, quando non si tratta di interessi e di territori del Regno Serbo, ma di territori e di interessi

della Croazia e della Slovenia, cioè di paesi assolutamente estranei all'antica Serbia a cui si riferisce quella costituzione?

A me sembra evidentemente che essa non sia menomamente applicabile. Ma allora quale Statuto, quale costituzione dovrà essere invocata? Ritengo molto difficile, anzi impossibile, rispondere a tale quesito, perchè il regno serbo-croato-sloveno non è un regno ormai costituito: è un regno in formazione, tanto che proprio in questi giorni è convocata a Belgrado la Costituente per stabilirne l'ordinamento.

Ora quale mente profetica può immaginare, specialmente in un paese di tante sorprese, può immaginare quale sarà l'ordinamento del nuovo Stato! Sarà un regno solo, con un solo Parlamento, ovvero sarà costituito secondo una forma federale di vari Stati, ciascuno con un proprio Parlamento?

Date queste varie ipotesi le conseguenze che ne derivano per il quesito di cui ci occupiamo sono palesi? Prima di tutto la Costituente, com'è costituita, ha essa la competenza necessaria per pronunziarsi sull'approvazione del Trattato di Rapallo, ovvero questa Costituente ha esclusivamente il compito di ordinare il nuovo Stato?

Secondo: dato che si costituisca un regno unico, sarà esclusivamente competenza del Parlamento di questo Stato unico il deliberare o meno l'approvazione del Trattato di Rapallo. Se poi ricorresse l'ultima ipotesi, cioè di tre Stati separati, ma collegati con vincolo federativo, allora la competenza per l'approvazione del Trattato di Rapallo passerebbe evidentemente alle assemblee nazionali dei singoli Stati.

Io non sono nè profeta, nè figlio di profeta, e non ardisco di far delle profezie. Certo a me sembra, trattandosi di uno Stato in formazione (non voglio dire in convulsione) che sia assai difficile fare previsioni circa l'autorità cui competerà l'approvazione del Trattato.

E chi può escludere l'ipotesi - parliamo di ipotesi perchè non possiamo far altro - che la stessa Costituente si manifesti contraria al Trattato?

Gli umori nel Regno serbo-croato-sloveno non sono molto pacifici nè concordi. Noi tutti sappiamo che due dei ministri del Regno serbo che hanno firmato il Trattato, hanno fatta la seguente dichiarazione al presidente del Governo serbo: « Abbiamo, col cuore grave, e

contro la nostra volontà, deciso di firmare anche noi il Trattato, come prova che siamo pronti a fare tutto per lo Stato. Questa nostra firma però non lega nè noi, nè i nostri compagni per l'avvenire, per la rivendicazione delle nostre ragioni e dei nostri diritti sul mare e sulla terra ferma del nostro territorio etnografico».

Sono due ministri che continuano, ciò non ostante, a far parte del Consiglio dei ministri del Regno serbo. E noi sappiamo inoltre che il ministro degli affari esteri, Trumbic, si è dimesso. Non so s'egli abbia addotte le ragioni di questo suo atto, ma il fatto che egli si è dimesso immediatamente dopo la firma del Trattato di Rapallo fa supporre che egli di quella convenzione non sia molto soddisfatto. E più gravi ancora sono le dichiarazioni che in una intervista fece il presidente del Consiglio dei ministri serbi, il Vesnich. Egli ha dichiarato che « il Trattato di Rapallo non ha avuta buona accoglienza in Serbia: manifestazioni ostili si produssero subito dopo l'accordo di Rapallo e i dimostranti fecero una dimostrazione ostile sotto i miei uffici e ruppero anche i vetri delle mie finestre ». Poco male! (*ilarità*).

« Occorsero quattro Consigli di ministri per ottenere la ratifica del nostro operato: ed ebbi il timore che il reggente, il quale deve tener conto di tutti gli elementi del paese, non sanzionasse il Trattato con la sua firma ».

Da questi dati il Senato può chiaramente vedere come nel nuovo Regno gli animi non siano disposti molto favorevolmente verso il Trattato di Rapallo. Non vi sarebbe quindi da sorprendere se la Costituente dichiarasse di non volerne riconoscere i patti.

Non citerò i giudizi violenti addirittura che di essi ha fatto la stampa specialmente croata e slovena. Data la profonda agitazione che traversa il Regno serbo-croato-sloveno, non si può prevedere quale sorte potrà subire il Trattato nelle discussioni della Costituente.

Qualcuno mi ha detto: forse giuridicamente hai ragione. Interpretando l'art 52 del Trattato occorre effettivamente l'assenso dell'Assemblea nazionale. Ma questo è il criterio giuridico: il criterio politico è ben altra cosa!

Io molte volte ho visto per far passare un assurdo logico dargli una intonazione politica, quasi che la politica fosse l'assoluta contraddizione della logica.

Qui il dilemma è chiaro. O la ratifica è regolare o no: se la ratifica è regolare e si può validamente sostenerla, possiamo essere tranquilli. Ma se gravi dubbi esistono in ordine alla legittimità di essa, pare a me che non si possa con molta disinvoltura addivenire puramente e semplicemente all'approvazione del Trattato.

Il Governo ne chiede la rapida approvazione senza alcuna remora. L'ordine del giorno, che ho avuto l'onore di svolgere, anche a nome di altri firmatari, consiglia invece un breve indugio, tanto più che proprio in questi giorni a Belgrado è convocata la Costituente, la quale deve provvedere alla costituzione del nuovo Regno, e può quindi risolvere prontamente ogni incertezza. Ma non si vuole la benchè minima dilazione: si vuole un voto immediato.

Eppure o signori, gli avvenimenti occorsi durante questi due ultimi anni relativamente alla trattazione della questione adriatica ci possono, ci debbono anzi dare qualche insegnamento: evidentemente il Trattato, che discutiamo è in molta parte assai migliore di tutte le altre soluzioni che vennero proposte precedentemente ed il miglioramento è avvenuto perchè si sono modificate notevolmente a nostro vantaggio le condizioni nostre nella situazione internazionale. Avevano dunque completamente ragione coloro che prevedendo molto facilmente tale cambiamento, consigliavano il Governo di non precipitare quelle trattative che esso ostinatamente voleva condurre a termine!

Ed il Trattato di Rapallo, dimostra anche un'altra cosa, di cui è bene, o signori, prendere atto: cioè, che erano mere fantasticherie e vane chimere tutte le preoccupazioni le quali si andavano diffondendo che l'America ci avrebbe affamato, se noi non avessimo fatto la volontà del Presidente degli Stati Uniti. Ben si apponevano adunque coloro che a queste pretese minacce non prestarono mai fede fidenti nella equanimità del popolo americano, che non sarebbe mai ricorso a simili mezzi per esercitare una pressione su la nostra volontà.

Alle mie argomentazioni circa i gravi inconvenienti che possono derivare da una ratifica non regolare del Trattato qualcuno potrebbe rispondere che ove dovesse venir meno o essere revocata tale ratifica, anche noi saremo liberi da parte nostra e non avremo alcun danno.

No, o signori: il danno lo avremo, poichè siamo noi che, per effetto del Trattato di Rapallo, veniamo a fare delle rinuncie rispetto a ciò che ci era concesso col Patto di Londra; siamo noi, che attualmente sgombriamo o ci apparecchiamo a sgombrare per consegnare al Governo serbo-croato-sloveno, tutte le terre che, in forza del Trattato di Rapallo sono a quel Governo assegnate, e che costituiscono un pegno prezioso a nostro favore, per la tutela dei nostri diritti e dei nostri interessi.

Io auguro, o signori, che niuna sorpresa abbia a verificarsi, che sian risparmiati al nostro Paese nuovi dolori e nuove ansie, dopo il periodo angoscioso che abbiamo passato dall'armistizio in poi.

L'onorevole ministro degli esteri ha avuto al principio del mio modesto discorso la bontà di interrompermi: lo ringrazio di questa interruzione, perchè mi fa ricordare di un argomento che avevo dimenticato. Non siamo noi, egli ha detto, che dobbiamo sollevare dubbi sulla regolarità della ratifica avvenuta da parte del reggente della Serbia. Già ho rilevato che la questione venne sollevata nell'altro ramo del Parlamento e non muove quindi dal Senato.

Ma sarebbe strano, o signori, che, dubitando della legalità di un atto di tanta importanza come il Trattato, che discutiamo, noi reputassimo nostro interesse di nasconderci la verità e di illuderci.

Quale beneficio avremmo mai da una simile illusione che può cadere da un momento all'altro esponendoci a conseguenze ed a pericoli per il fatto dello sgombramento della Dalmazia e di altre terre che occupiamo per effetto dell'armistizio?

Noi tutti ricordiamo, o signori - e qui ho finito - la dolorosa e umiliante impressione che avemmo molti anni fa, quando il Senato francese respinse un trattato di commercio, già approvato dal Parlamento italiano. Io mi auguro che, a proposito del Trattato di Rapallo, ciò non avvenga e che il nostro Paese possa, con spirito di equanimità, senza sacrificio di sangue italiano, risolvere completamente la questione dell'Adriatico e la questione di Fiume.

Pare a me che le considerazioni, che ho avuto l'onore di svolgere, debbano consigliare il Senato del Regno ad accogliere la nostra, proposta nel senso di un breve indugio che dia

modo alla Costituente di Belgrado di chiarire ogni incertezza e ci assicuri contro eventuali e dannose sorprese. Questo appunto il significato del nostro ordine del giorno. (*Approvazioni, commenti*).

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Comando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Mi permetta il Senato, che con tutto il rispetto che devo alla coltura e all'acume politico del senatore Mazziotti, io non risponda alle sue argomentazioni, che vorrebbero provare che esiste al di là delle Alpi qualcheduno che può con qualche titolo legale contestarci le terre che sono nostre, nostre perchè la natura così le volle e perchè i nostri soldati le riconsacrarono italiane col loro sangue, terre che il Governo dello Stato vicino lealmente e liberamente riconobbe che ci appartenevano. Qual legge, del resto, qual legge antica assegnava ad una Jugoslavia, che non esisteva, i territori su cui adesso dovrebbero sorgere dubbi? Io mi limito a pregar vivamente il Senato, di non accogliere la sospensiva proposta dall'onorevole Mazziotti. È interesse dello Stato, che il Senato provveda al più presto alla discussione, e, confido, all'approvazione del Trattato di Rapallo.

Il Senato, nella sua prudenza, giudica certo di qual grave danno sia il prolungarsi di un periodo di incertezze. So bene che niente è più lontano dall'alto patriottismo del senatore Mazziotti. Ma nuove incertezze, nuovi ritardi, nuovi dubbi per la sospensiva della discussione del Senato, che cosa produrrebbero? Produrrebbero nuovi negoziati e nuovi negoziatori nominati da sè stessi, che, pieni di buon volere, non farebbero che turbare viepiù lo spirito del Paese con discussioni e proposte che sono all'infuori della realtà delle cose e che non servono che a certi scopi, che al di fuori di qui si perseguono; ne seguirebbe il peggioramento di quella atmosfera morale che solo ha reso possibili gli obbrobriosi incidenti dell'«*Espero*».

Il Senato non può voler ciò; del resto la discussione sarà amplissima. Il Senato, durante la discussione, avrà tutti i più larghi elementi di giudizio; è quindi interesse generale che questa discussione abbia luogo immediatamente. (*Vive approvazioni*).

TAMASSIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Parlo anche a nome di alcuni amici. Noi voteremo la sospensiva, perchè non la riteniamo in contraddizione alla causa a cui vogliamo esser fedeli; se mai questa sospensiva fosse respinta dal Senato, noi, di fronte alla eventualità dolorosa dell'approvazione del trattato di Rapallo, riprenderemo il nostro posto di combattimento e diremo: no! (*Approvazioni, commenti*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Le parole del senatore Tamassia rivelano quale è il fine per cui si viene a proporre la sospensiva. Il fine è di turbare il Paese, di preparare una nuova guerra. (*Applausi vivissimi e generali*).

Questo sarebbe un disastro, e il Paese non lo vuole e noi non lo tolleremo. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

TAMASSIA. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Il collega Mazziotti sa, che io non ho aderito esplicitamente alla sua mozione. Non ho mai nascosto quello che io ho voluto sostenere, debolmente con la parola, fortemente col cuore, qui. Nessuna idea che la nostra opposizione al trattato di Rapallo significhi disastro per il Paese; il primo disastro è quello di cedere una parte della patria. (*Commenti e approvazioni*).

Il Paese è solido: è lo sfacelo dell'estero che si ripercuote nello sfacelo interno, e fino all'ultimo noi difenderemo le ragioni dei nostri fratelli. Non si ripiegano le bandiere della vittoria e del nostro esercito vittorioso (*approvazioni, commenti vivissimi*).

(*Interruzione del senatore Cefaly, rumori vivissimi; interruzioni, commenti prolungati*).

PRESIDENTE. Prego i Signori Senatori di far silenzio. Ha facoltà di parlare il Relatore della Commissione.

COLONNA FABRIZIO, *relatore*. (*Segni di attenzione*). Pochissime parole da dire. Il senatore Mazziotti, autorevole membro della Commissione per la politica estera, nella prima

seduta che tenemmo per esaminare il Trattato di Rapallo, sollevò la questione che oggi con più larghezza ha svolto.

La Commissione, malgrado la deferenza che ha per l'autorità del collega Mazziotti, gli fece osservare che non riteneva fosse opportuno sollevare questa questione: e che in ogni modo la Commissione non la faceva sua, e non sarebbe venuta in Senato a proporre la sospensiva.

Questo ho avuto l'onore di scrivere nella mia relazione (*benissimo*), affermando che l'opinione espressa dal senatore Mazziotti non era accettata dalla Commissione.

Dopo quanto ha detto il ministro degli esteri ed il Presidente del Consiglio dei ministri, io confermo che la Commissione per la politica estera non consente nella proposta Mazziotti e prega il Senato di respingere la sospensiva. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Mazziotti, che non è accettata né dal Governo, né dalla Commissione.

Coloro che approvano la proposta del senatore Mazziotti sono pregati di alzarsi.

Il Senato non approva la proposta di sospensiva del senatore Mazziotti. (*Approvazioni; commenti*).

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura del disegno di legge.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

(*V. Stampato N. 252*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Giardino.

GIARDINO, Onorevoli Colleghi! La conclusione della pace italiana è tale argomento che io non oserei intrattenerne il Senato, se parlassi soltanto in nome mio.

Io prendo oggi la parola per delegazione di un assai ragguardevole gruppo di senatori, che hanno voluto conferire a me l'onore di portare fra Voi l'espressione del comune pensiero.

Sarò dunque, come debbo, più del consueto misurato e conciso, ma, spero, tuttavia preciso.

Alla questione, giustamente e per tanti riguardi appassionante, noi pensiamo che si debba oggi guardare da un punto di vista assolutamente obbiettivo e con intenti assolutamente

pratici, di interesse nazionale, e soltanto di interesse nazionale.

A uomini liberi, di null'altro preoccupati che di essere fedeli servitori del proprio paese, la obbiettività è facile.

Men facile è, in questione tanto complessa e delicata, discernere quali siano gli intenti che meglio rispondano in pratica all'interesse nazionale.

Per noi, il supremo intento pratico di interesse nazionale, oggi, è questo:

che la pace, così duramente guadagnata, metta il nostro paese, per quanto umanamente è possibile, al riparo da nuove guerre.

E gli intenti, che ne conseguono, sono questi:

che, dove a ciò non provvedano abbastanza i patti conclusi, sia altrimenti provveduto, cosicchè ad altri non convenga trascinare noi a nuove guerre;

e che, per quelle eventualità, che nè patti conclusi nè concrete provvidenze precauzionali possano umanamente escludere, la Nazione si trovi virilmente illuminata, disciplinata, orientata, e cioè abbia, anche spiritualmente, tale compagine da togliere altrui la voglia di trascinare noi a nuove guerre.

Tutto questo noi vogliamo. Questa è per noi la pace vera: quella che, nei limiti umani, se non escluda, almeno allontani e diradi, non a parole, ma su basi quanto più si possa concrete, le possibilità di nuove guerre.

Nell'esame della questione d'oggi, la nostra premessa è questa: che, allo stato delle cose, non si possa rifiutare la ratifica del trattato.

Questa premessa coattiva (sarebbe superfluo dirlo da gente di buona fede a gente di buona fede, ma sia detto tuttavia fin d'ora ed una volta per sempre) non ammette naturalmente, nel nostro pensiero, nessun equivoco e nessuna restrizione mentale circa la lealtà e la validità della ratifica.

D'altra parte, le ragioni della premessa non sono puramente coattive. Esse sono:

superiori ragioni del momento, interne ed esterne, che tutti apprezziamo al loro giusto valore;

la equità e la convenienza di non coinvolgere in un solo giudizio negativo il buono ed il men buono degli accordi conclusi;

il proposito di dare, in questo passo difficile, affermazione ed esempio di quella disciplina nazionale, senza della quale è oramai chiaro, e noi vogliamo altamente dichiarare, che noi non risorgeremo.

Ciò posto, è ovvio che qualsiasi discussione non ha più efficacia ai fini del voto, e perciò non avrebbe scopo concreto neppure per la sostanza del trattato.

Per noi, ed ai nostri fini, è anche fuor di luogo una discussione nei riguardi dell'opera del Governo o dei negoziatori; prima, perchè ogni critica riuscirebbe oggi necessariamente sterile per l'interesse nazionale, che solo ci preoccupa; poi, perchè nella critica sarebbe estremamente difficile essere equi, trattandosi di questioni complesse, passate attraverso a più gabinetti ed a più negoziatori, in condizioni diverse e mutevoli di consessi internazionali; e, finalmente, perchè a noi parrebbe di diminuire gravemente, dinanzi alla Nazione, la statura del grandioso fatto politico e storico, se la pace italiana riducessimo ad argomento di pura politica parlamentare.

Per noi, adunque, una discussione di merito non riuscirebbe ad altro che ad offuscare la purezza e la chiarezza dei rilievi e delle affermazioni, obbiettive e pratiche, che noi crediamo utili e necessarie.

Noi crediamo, infatti, che utile e necessario, oggi; sia soltanto questo: precisare obbiettivamente la portata e le conseguenze del trattato, e, cioè, incidere la situazione di fatto, con la quale la Nazione entra nella sua pace.

Questo è necessario, affinchè il nostro popolo ne abbia chiara guida nel suo assetto spirituale di pace, che deve essere, finalmente, assetto di coscienza nazionale e di nazionali propositi, ed affinchè in questo terreno di verità intiera ed obbiettiva possa prendere salde radici quella illuminata disciplina nazionale, che noi reputiamo essenziale per il risorgimento del nostro paese.

Inoltre, da ciò apparirà chiaro il significato del nostro voto, significato che noi affermiamo dinanzi a Voi, onorevoli colleghi, ma non per il Governo, bensì per la nostra gente italiana, e cioè col più alto e col più puro degli intendimenti politici.

Questo superiore intento politico, che trascende, e quasi prescinde, dai limiti dell'assemblea parlamentare per meglio giovare al popolo nostro, ci impone di isolare deliberatamente quei punti, che a noi sembrano essenziali, e di trattare, assai misuratamente, di quei punti soli.

Ciò non è, come comprenderete, senza qualche sacrificio nostro.

Anche noi, come Voi, onorevoli colleghi, vediamo ed abbiamo a cuore i rapporti, che questioni e situazioni, come quella del Montenegro, come quella dell'Albania e della non più nostra Valona, come quella del canale di Corfù, hanno con la sistemazione adriatica nei nostri riguardi.

Anche noi, come Voi, siamo ansiosi per le possibili conseguenze di una prima applicazione del trattato a Fiume ed in Dalmazia, che riuscisse precipitata nel tempo o men che cauta nel modo, mentre gli animi sono ancora incerti ed agitati per riflesso, non soltanto del trattato, ma anche della oscura situazione del nuovo Stato in formazione, e della affluenza di contingenti russi in Adriatico. Siamo ansiosi, sia ben chiaro, delle conseguenze politiche, delle mutazioni di sentimento verso di noi, e della compromissione di interessi economici, che una prima applicazione men che oculata e fraterna potrebbe produrre fra quelle popolazioni; e soprattutto respingiamo con orrore l'ipotesi che una sola goccia di sangue fraterno possa essere versata: a questo scopo nulla si deve lasciare di intentato, e noi non potremmo perdonare che altrimenti fosse. Ma sia altrettanto chiaro che noi non abbiamo esitazione alcuna nel biasimare e nel condannare gli atti di indisciplina di nostre forze armate, e nel reclamare formalmente che siano, con pari energia, prevenuti e repressi. Oggi, più che mai, la indisciplina è sacrilega contro la Patria. Nessun impeto di sentimento la può più spiegare, nonchè scusare; oggi che la Patria impegna la sua firma ed il suo onore; e nessun impeto di sentimento deve oggi prescindere dalla riflessione terribile che alle spalle della Patria, impegnata nel difficile passo della sua pace, sono in agguato i pugnali del parricidio. Sappiano questo le nostre forze armate! E, dove fosse difetto di autorità e di prestigio nei reggitori di esse, sia provveduto d'urgenza come la comune salvezza richiede.

Finalmente, anche noi, come Voi, siamo pensosi delle eventualità, che possono presentarsi in avvenire per assicurare effettiva, continua, integra e cordiale la tutela, che il trattato sancisce, a quei nostri fratelli, che il trattato a noi non ricongiunge.

E, verso quei nostri fratelli, noi a nessuno siamo secondi nel dolore senza conforto, nell'affetto senza confini, ed in quel pensiero fiducioso ed augurale, che è chiuso nelle stesse parole della relazione governativa al disegno di legge, là dove essa dice che « Zara, ricongiunta alla Patria, sarà luminoso faro di italianità sulla sponda dalmata », e là dove essa parla di « penetrazione pacifica della nostra civiltà più che millenaria sull'altra sponda ». Bene, fratelli dalmati; così sia; la fiamma della stirpe e la gagliardia della civiltà, vigilate dall'amore di un grande popolo, assai meglio che i poveri accorgimenti degli uomini, guidano i successivi passi del destino! Voi sapete che la vostra ambascia di quest'ora è ambascia nostra, e che a voi restano avvinti il nostro pensiero ed il nostro sentimento di fede e di amore!

Sono certamente, tutti questi, argomenti gravi, onorevoli colleghi, e noi, come Voi, vivamente li sentiamo.

Ma la severità dell'ora ci impone di non lasciarci deviare in alcun modo dalla nostra linea di pensiero, secondo la quale noi crediamo che si debba oggi affermare l'essenziale, e soltanto l'essenziale, affinché riescano chiari, semplici, precisi i capisaldi di quella situazione, che la nostra gente deve considerare e ricordare.

In quest'ordine di idee, noi affermiamo, innanzi tutto, il raggiungimento di sicuri confini terrestri.

Per la formazione di una salda coscienza nazionale, è necessario che la Nazione senta tutto ciò, che, non soltanto di utile, ma di alto e di vigoroso, è in questo fatto essenziale; senta che in esso è la maestà della Patria.

E questo deve sentire per alta affermazione del Senato.

Non il popolo, onorevoli colleghi, è cinico, nella nostra Italia! Non mai invano, anche dopo lunghi abbattimenti e gravi deviazioni, e nonostante ogni esteriore atteggiamento, si parla di Patria al popolo nostro.

Lo avete veduto nella guerra, dopo la sventura.

Lo avete veduto nei giorni della celebrazione della vittoria; dopo due anni, e dopo quali due anni!

Lo avete veduto di recente in una nobilissima città italiana, nella quale ed intorno alla quale da lungo tempo i cittadini tutto avevano sopportato di spogliazioni, di sopraffazioni e di tirannia nei beni e nelle persone, tanto che pareva spento in essi ogni spirito di difesa e di conservazione; ma, quando, dai beni materiali e dalle persone, l'attentato assurso alla bandiera della Patria libera e civile, e quella bandiera si volle sostituire ad un emblema straniero di tirannide incivile, allora, soltanto allora, ma appunto perciò con espressione purissima, esplose irresistibile il sentimento dei cittadini.

Sia adunque per questa nostra gente, oggi che si ratifica la sua pace, la prima affermazione del Senato: e dica al popolo italiano:

che, per questo solo fatto di aver raggiunti sicuri confini terrestri, non è vero che la guerra, e il sacrificio, e il sangue, e la vittoria, siano stati invano;

che per questo solo fatto, la sua pace è pace vittoriosa;

che questa vittoria, conseguita nella conclusione della pace, di null'altro è figlia se non della vittoria conseguita nella guerra;

che la vittoria della guerra è fiorita, sì, dalla virtù, dal valore, dalla disciplina, dal sacrificio del popolo italiano, ma è nata soprattutto dal suo sentimento, perchè allora una sola parola ruggiva nella sua anima: Patria, Patria!

Onore, adunque, dal Senato italiano al Popolo italiano!

Ma, onorevoli colleghi, a un tal popolo noi sentiamo che mancheremmo di lealtà e di rispetto, se passassimo senza giusto rilievo altre parti di quella verità, che noi pensiamo gli si debba e gli si possa dire intera.

Anzitutto, a noi pare che la considerazione della verità intiera si imponga, affinchè tutti sentano che, nella espressione del proprio compiacimento per la pace conseguita, sarebbe indegno e nocivo prescindere dal dolore e dallo spasimo che tormenta cuori italiani, sull'una

e sull'altra sponda; indegno, perchè cinico; nocivo, perchè una saggia e riguardosa moderazione è necessaria ai fini della disciplina nazionale.

Soprattutto, noi non possiamo e non dobbiamo permettere che il nostro popolo, sulla nostra fede, si adagi nella impressione fallace che il trattato, perchè viene dopo tanta guerra e dopo tanta vittoria, cancelli dalle eventualità del futuro tutti i problemi della Patria; nè che questi problemi siano senza doveri per la nazione; nè che l'eventuale compimento di quei doveri abbia fin da ora assicurate condizioni facili.

Perciò noi sentiamo l'obbligo di rilevare espressamente che il trattato lascia insoluta la questione della difesa nazionale in Adriatico e crea condizioni difficili, in date eventualità, rispetto allo Stato indipendente di Fiume ed a Zara nostra.

La difesa nazionale marittima, inscindibile dalla difesa terrestre, richiederà ancora misure di precauzione e di preparazione, in dipendenza dell'assetto adriatico sancito dal trattato.

I confini settentrionali ed orientali di Fiume, che ebbero già il modesto carattere di limiti di una provincia interna di un grande Stato, assurgono ora, per trattato da noi firmato, alla dignità di confini di uno Stato indipendente, italianissimo, territorialmente contiguo all'Italia, e possono perciò, in determinate eventualità, sia pure momentanee, assurgere alla considerazione di confini italiani in condizioni difficili.

La situazione di Zara nostra esce dal trattato, per incontrovertito giudizio, assai delicata; e, in determinate eventualità, ne possono derivare preoccupazioni e decisioni gravi.

Non occorre e non si deve dire di più. Ma sono, questi, dati di fatto che, in date eventualità, possono assurgere ad importanza somma.

A riparo di queste eventualità, che noi, come Voi, tutti egualmente animati da sincero desiderio di pace, con ogni nostra forza deprechiamo, ma che nè noi, nè Voi, possiamo onestamente escludere, la relazione governativa al disegno di legge afferma l'amicizia col popolo vicino, che deriverà dall'alto ideale umano e civile al quale noi abbiamo ispirato il trattato, dal non avere noi abusato della forza e della

vittoria, da vincoli economici e culturali che saranno creati in dipendenza del trattato.

E noi, ben più ancora che affermare lealtà ai patti conclusi e sincero desiderio di pace, non solo auguriamo che questa amicizia sia, ma faremo ogni onesto sforzo perchè questa amicizia sia; e non vogliamo affatto essere scettici circa una onesta reciprocità di atteggiamento del nuovo Stato.

Ma le amicizie, se pure protette dalla più perfetta buona fede, e se pure consolidate dai più stretti interessi, non sono e non possono essere, esse medesime, al riparo dagli avvenimenti.

Gli avvenimenti, che non possiamo prevedere, nè se lontani, nè se vicini, capovolgono gli interessi e forzano la buona fede.

E perciò noi riteniamo che l'affermata, sperata e predisposta amicizia non possa, da sola, essere riparo sufficientemente stabile contro le eventualità, che abbiamo prospettate, e che si riferiscono a dati di fatto obiettivamente rilevati dal trattato.

Sussistono adunque, in dipendenza dei patti conclusi, nonostante la più sicura fede al trattato, nonostante il più sincero amore di pace, nonostante la stessa amicizia, doveri inerenti a quelle eventualità, il compimento dei quali troverà quelle difficili condizioni cui abbiamo accennato.

Questi doveri non riguardano soltanto un Governo, ma la Nazione. Perciò li rileviamo, e perciò noi non chiediamo neppure al Governo, intorno ad essi, nè chiarimenti, nè assicurazioni. Anzi, noi non vogliamo dubitare che il Governo abbia prevedute le eventualità, pesati i doveri, e considerate le condizioni del loro adempimento.

Ma i Governi passano; anzi, tutti noi, Governo compreso, saremo certamente concordi nell'augurare che molti Governi abbiano a passare prima che una sola di quelle eventualità abbia a venire a scadenza. Ma i Governi passano, e resta la Nazione che le eventualità deve affrontare.

Perciò, e per la Nazione, noi rileviamo quei dati di fatto, i quali, probabile o meno probabile, vicina o lontana che possa esserne la scadenza pratica, esigono fin da oggi una Nazione illuminata, consapevole, spiritualmente orientata. Questo è il necessario.

Ed appunto questa coscienza nazionale illuminata ed orientata noi miriamo a creare, perchè siamo convinti che soltanto da essa possa aver vita e vigore quella disciplina nazionale, che noi intendiamo debba essere, non già coercizione di pensiero, nè asservimento ad alcuno, ma persuasione onesta discendente dalla verità conosciuta e dal libero apprezzamento ispirato all'interesse nazionale; che noi riputiamo sempre, ma ora più che mai, essenziale, ed alla quale cominciamo noi a fare omaggio, ispirando ad essa il nostro pensiero ed il nostro voto.

Il significato del nostro voto discende rettilineo dal comune pensiero, che io ho cercato di esprimere quanto più preciso ho potuto.

Il nostro voto prescinde espressamente da qualsiasi considerazione di persone o di politica transeunte, come a noi pare doveroso in così alta questione nazionale.

Noi non sentiamo perciò neppure il bisogno di presentare alcun motivato ordine del giorno, poichè il nostro voto non può soffrire dubbie interpretazioni.

Noi daremo quel suffragio che sarà necessario perchè il Trattato riceva la necessaria ratifica; ed al nostro suffragio non sarà da attribuire alcun altro significato all'infuori di quello espresso nella dichiarazione di voto che leggerò.

A questa dichiarazione hanno sottoscritto i seguenti senatori:

Agnetti, Amero d'Aste, Barbieri, Bava Beccaris, Bellini, Beltrami, Bensa, Beria d'Argentina, Bettoni, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bocconi, Bonazzi, Boncompagni, Brandolin, Cagni, Caneva, Cassis, Cencelli, Ciamician, Civelli, Colonna Prospero, Corsi, Cusani Visconti, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Larderel, Del Bono, Del Carretto, Del Giudice, Della Noce, Diena, Di Prampero, Dorigo, D'Ovidio Francesco, Fano, Ferraris Dante, Figoli, Foà, Francica Nava, Frascara, Garofalo, Giardino, Gioppi, Giusti Del Giardino, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Grimani, Guala, Gualterio, Guidi, Hortis, Lanciani, Mal-

vezzi, Mangiagalli, Mango, Maraglia-
no, Marconi, Mazza, Mazzoni, Me-
dia, Mengarini, Novaro, Palumbo,
Papadopoli, Passerini Angelo, Pecori
Giraldi, Pellerano, Piaggio, Pigorini,
Polacco, Presbitero, Resta Pallavi-
cino, Romeo, Rossi Giovanni, Sal-
vago Raggi, San Martino di Valperga,
Sormani, Spirito, Tanari, Tecchio,
Triangi, Valli, Viganò, Vigoni, Vol-
terra, Wollemborg, Zippel.

Sono adunque 89 i senatori che concordano nel dichiarare:

« Noi riconosciamo ed affermiamo che il
« trattato di Rapallo, in connessione con quello
« di San Germano, segna alla Patria sicuri con-
« fini terrestri, e con ciò imprime alla pace ita-
« liana il sugello della vittoria, conforme al buon
« diritto della Nazione che vittoria e pace con-
« seguì per virtù del suo popolo e per valore
« delle sue armi.

« Ma noi dobbiamo altresì riconoscere ed
« affermare che il trattato di Rapallo lascia in-
« soluta la questione della difesa nazionale in
« Adriatico, e crea condizioni difficili rispetto
« allo Stato indipendente di Fiume italianissima
« ed a Zara nostra. Di che noi dobbiamo essere
« ben consapevoli, perchè ne possono derivare
« doveri imprescrittibili, che la Nazione deve fin
« da ora considerare.

« Con questo preciso duplice inscindibile si-
« gnificato, noi, inchinandoci alle supreme ra-
« gioni dell'ora, e per alta affermazione di di-
« sciplina nazionale, votiamo la ratifica del
« trattato ».

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti. (ore 16.45).

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 17).

Ha facoltà di parlare il senatore Valerio.

VALERIO. Signori senatori. La mia povera parola non può di certo influire sull'accordo in trattazione. Reputo non di meno doveroso da parte mia di considerarne un aspetto singolo, per chiarire nella questione il mio atteggiamento individuale, come mi è imposto dalla coscienza, turbata in un conflitto di affetti.

Oggi il Senato, deliberando sul Trattato di

Rapallo, prenderà una decisione la cui conse-
guenza immediata è l'unione formale della
Venezia Giulia all'Italia; unione che, per
virtù del valore delle armi italiane, esiste di
fatto sino dai primi giorni del novembre 1918.

L'anima mia sente tutta la ineffabile gran-
dezza dell'atto, che corona le ferventi aspira-
zioni della mia città natale, e ne premia il
grande amore, la saldissima fede, la resistenza
invitta.

Io, umile e devoto figlio di Trieste, chiamato
all'onore del laticlavio soltanto grazie ad essa,
vorrei qui, nel mezzo di quest'Aula insigne,
inalzare un inno di gratitudine per essere stato
concesso a me di prendere parte al voto, che
sancisce la redenzione della mia terra.

Ma, lo dico con l'angoscia nel cuore, tanta
gioia è offuscata dal fatto che quel voto, nello
stesso tempo in cui conferma la nostra reden-
zione, dannava invece a estranea servitù la Dal-
mazia nobilissima e i forti suoi figli, a noi fidi
compagni di lotta, a tutti esempio di irriduci-
bile pura italianità.

Quando penso a quei fratelli, ed è oramai
tormentoso affanno di ogni istante il triste de-
stino che su di essi incombe, sento che il do-
ver mio è di ricusare l'approvazione del Trat-
tato in parola. Però nella fallace apparenza e
nella materialità del computo, quel voto con-
trario direbbe no anche all'unione di Trieste
mia alla Madre patria; direbbe no anche all'in-
clusione entro i patrii confini del formida-
bile baluardo delle Alpi, che li recinge e dà
sicurezza all'Italia intera.

Non è immaginabile che, divenuto realtà ra-
diosa il sogno della mia vita, un tale no possa
uscire dalle mie labbra, tuttochè io sappia come
esso nulla muterebbe nella destinazione, già
fissata, della regione giuliana e della dalmatica.
Ma nemmeno è immaginabile ch'io, triestino
or ora redento, io che insieme agli istriani, ai
friulani, ai dalmati conobbi la intollerabile
umiliazione del servaggio, proferisca un sì che
è condanna ingiusta e crudele di tanti così be-
nemeriti e cari fratelli.

Questa lotta di affetti pari e di opposti do-
veri mi travolge in tristoza indicibile. Non
perciò la mia coscienza esita. La solidarietà
fraterna con i fedeli e strenui compagni di
lotta non può, non deve venir meno nell'ora
del dolore. Pur affrontando il rischio di stac-

carmi dai miei stimati colleghi adriatici, nego il mio voto al Trattato in presentazione.

Onorevoli colleghi! Voi, sopra il sentimento del vostro cuore generoso, darete prevalenza a ragioni d'ordine generale, ed io m'inchinerò rispettoso alla vostra decisione.

Addolorato, come voi pure lo siete, che la redenzione di fratelli amatissimi non coincida con la nostra, non pertanto permane in me salda la fede nell'avvenire. Mi dà affidamento la rara tempra degli eroici dalmati, i quali dalle avversità trassero sempre nuovo incitamento a lottare. Mi danno affidamento e conforto gl'insegnamenti della storia.

All'unità della Nazione vennero Milano, poi Palermo e Napoli, quindi Venezia, finalmente Roma. Da ultimo, lo ricordo con orgoglio di italiano e con riconoscenza di redento, l'esercito e la marina nostri, vi aggiunsero Trento, Trieste e i confini della Patria là dove natura li ha segnati, lungo la superba chiostra delle Alpi eccelse: dalla Vetta d'Italia sin giù al Monte Nevoso.

L'intangibilità di diritti sacrosanti non ammette, adunque, eternità di Trattati. (*Approvazioni; applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Thaon Di Revel.

THAON DI REVEL. Onorevoli colleghi! Poiché la precisa cognizione della realtà è preziosa guida di condotta nell'avvenire, consentite che succintamente vi esponga la veritiera situazione dell'Adriatico quale essa risulterà in seguito all'applicazione del Trattato di Rapallo.

Mercè l'annessione dell'Istria, di Cherso e di Lussino noi avremo il completo dominio del golfo di Venezia con influenza decrescente verso il sud.

Nel medio Adriatico la nostra sicurezza sarà scarsa e nell'Adriatico inferiore saremo in condizioni peggiori che non durante l'ultima guerra. Difatti per il nuovo possesso della costa albanese al nord di Capo Stylos da parte della Grecia, risultando essa padrona del canale settentrionale di Corfù, questa rada, con le sue sentinelle avanzate di Merlera e Fano, dominerà strategicamente il canale di Otranto; l'isolotto di Saseno, se munito di artiglierie di grande portata, sistemate in caverne, e se accuratamente e con amore preparato per lunga autonomia e resistenza, potrà forse contrastare

ad altri il possesso della rada di Valona, ma non potrà assicurarne l'uso a noi; infine Lagosta, per quanto ben munita ed agguerrita, non ci compenserà del maggior valore di Cattaro, non più attaccabile dal dominante monte Löwčen, il quale sarà invece elemento formidabile della sua difesa.

L'avvenire dirà se l'integrale indipendenza dell'Albania, del manomesso ed infelice Montenegro e della Dalmazia (posto che l'annessione non ne fosse stata assolutamente possibile), se in sostanza un maggiore frazionamento politico della opposta sponda non ci avrebbe giovato; l'avvenire dirà pure se l'amicizia del nuovo Stato serbo-croato-sloveno valeva il sacrificio della Dalmazia e del suo arcipelago; se infine gli oneri che sarebbero derivati dal possesso della Dalmazia non sarebbero stati giustificati dalla nostra maggiore sicurezza in Adriatico e compensati dal risparmio di forze navali e di difese costiere che in quel mare ne sarebbe seguito, con corrispondente economia di spese per navi e per armamenti e milizie costiere.

Ben sanno i combattenti dell'Adriatico quanto la loro guerra sia stata durissima per il mancato possesso dell'arcipelago dalmato e come, mercè la sua protezione, il nemico, nonostante le nostre incursioni aeree e gli agguati ed appostamenti di siluranti, di M. A. S. e di sommergibili, tenuti non per giorni e settimane, ma continuati per mesi ed anni, abbia potuto svolgere quasi ininterrottamente il suo traffico litoraneo tra Fiume e Cattaro! Se taluni agguati furono fortunatissimi, quanti silenziosi eroismi non ebbero invece altra ricompensa se non la persuasione di avere intieramente adempiuto il proprio dovere!

Siffattamente grande era l'oppressione strategica dell'arcipelago dalmato, che già prima delle ostilità e replicatamente durante esse, anche in Consessi interalleati, ne erano state progettate delle occupazioni; ma più che le difficoltà di raccogliere uomini e navi, dissuase dall'impresa la circostanza che i trasporti marittimi avrebbero dovuto muovere da Ancona e traversando l'Adriatico sarebbero stati esposti a pericoli gravissimi, particolarmente subacquei: nulli o quasi nulli sarebbero invece stati tali pericoli se noi avessimo posseduto i canali dalmati, ed i trasporti partendo dal

Quarnero ne avessero potuto seguire le sicurissime rotte interne.

Taluno di voi, onorevoli colleghi, forse penserà che la nostra inferiorità strategica in Adriatico potrà in avvenire essere attenuata da una più larga applicazione di recenti o di futuri mezzi di guerra; forse qualcuno anche penserà che le grandi navi da battaglia, sono destinate a scomparire e che esse non più si affacceranno in Adriatico. Or bene consentite che colui il quale fin dal 1913 per considerazioni di bilancio non fu favorevole alla costruzione di grossissime navi da battaglia di oltre trentamila tonnellate, e quindi non può essere sospettato di infatuazione per tale tipo di unità di combattimento, vi dichiaro, ora, che l'era delle grandi navi da battaglia è finita, solamente per gli Stati che come l'Italia di oggi, non hanno i mezzi finanziari per costruirle. E se la Francia con un bilancio militare navale di ben 905 milioni di franchi di fronte al nostro di 406 milioni di lire, segue per ora, nei riguardi delle grandi costruzioni navali, criteri analoghi ai nostri, assai diversamente pensano ed operano la Gran Bretagna, gli Stati Uniti del Nord America ed il Giappone. Non è guari l'Ammiragliato inglese si dichiarava recisamente contrario alla opinione che le grandi navi dovessero considerarsi tramontate, e che i sommergibili ed i velivoli dovessero essere i nuovi prototipi delle future unità da battaglia; l'Ammiragliato ribadiva ancora che era da escludersi che i velivoli avessero condannate le grandi navi a scomparire. Gli Stati Uniti, apostoli del disarmo universale, con un bilancio navale di 425 milioni di dollari, pari a circa due miliardi e 200 milioni di franchi oro, hanno in costruzione od hanno autorizzata la costruzione di ben quindici grandissime navi di dislocamenti oscillanti fra 32 e 45 mila tonnellate.

La fiducia del « Naval General Board » degli Stati Uniti nelle grandissime navi non è stata per nulla scossa dai progressi dell'aviazione, dei siluri e delle torpedini. Secondo i tecnici americani nessuno degli esperimenti eseguiti finora con apparecchi aerei e nessuno degli ammaestramenti della guerra giustificano l'abbandono delle grandissime navi, le quali continueranno ad essere il *back-bone* ossia la spina dorsale della marina americana. Infine il Giappone con un bilancio navale di 470 milioni

di yen (pari a circa un miliardo e 200 milioni di franchi oro) ha in costruzione cinque grandissime navi od incrociatori da battaglia.

Da quanto onorevoli colleghi ho avuto l'onore di esporvi risulta dunque che le grandissime navi non sono ancora dappertutto defunte e la loro costruzione non è ovunque abbandonata.

Forse voi mi obietterete che avendo la nostra marina potuto vincere senza servirsi di grandi navi, se, nell'avvenire, quelle nemiche osassero affrontarci in Adriatico, noi le silureremo come in passato. A tal riguardo occorre vi avverta che le nuove grandi navi avranno protezione subacquea sicura, che ad esempio, le americane « Tennessee » e « Maryland » avranno ben cinque doppi fondi, e che nella lotta fra carene e siluri la vittoria è tuttora molto incerta; onde le fortune del siluro potrebbero in avvenire diventare più rare. Né risponderrebbe alla verità storica il credere che le nostre « Dreadnought » rimaste sempre pronte all'azione nel mare di Taranto, perchè nell'Adriatico noi non avevamo basi adatte per esse, non abbiano influito sul vittorioso esito della guerra adriatica. Se prevalentemente preferimmo adoperare piccoli mezzi per conseguire grandi risultati, ben altrimenti operammo allorchè i piccoli mezzi apparvero inadeguati a speciali obbiettivi; nè quando i pericoli erano giustificati dagli scopi, indugiammo a portare in pieno meriggio navi maggiori dinanzi a Durazzo, in acque cosparse di mine ed infestate di sommergibili, mentre una nostra « Dreadnought » si teneva al largo di Cattaro pronta a gettarsi sul nemico che fosse uscito in soccorso della base da noi bombardata.

Oltre le navi maggiori le marine continueranno ad avere incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili, i quali ultimi non ancora sono stati svalorizzati dagli idrofoni, dalle torpedini da rimorchio e dalle bombe da getto.

E nei riguardi degli apparecchi aerei, quali ne saranno le gesta? Aeroplani, idroplani, conquisteranno il dominio dell'aria, e dall'aria rovesceranno sulla terra tonnellate di esplosivi e deporranno legioni di armati? Tutto è possibile; ma agli aeroplani siluranti, torpedinatori bombardieri od apportatori di aereonauti pur si opporranno gli aeroplani cacciatori, il tiro antiaereo ed i presidi terrestri.

Accettando senza alcuna prevenzione qua-

lunque futurismo, anche il più spinto, vorremo noi armare le coste con cannoni di gittate fantastiche? Di 200 chilometri di portata? Sia pure, ma nessuna artiglieria, nessun impiego di nuovi mezzi bellici potrà consentire un efficace ritorcimento delle facili offese cui è esposta la nostra costiera aperta, ricca di abitati, di industrie, con le ferrovie litoranee per lunghi tratti lambite dal mare e facilissimamente interrompibili, tre volte più densa di popolazione che non la costiera opposta, quando si ponga mente che questa ultima costiera è invece coperta da vicino ed a distanza da fitti sbarramenti di isole e di scogli, ha numerosi ottimi ancoraggi, pochi centri abitati, poche industrie e non ha ferrovie litoranee.

Mentre l'insorvegliabile nemico, sia esso marittimo od aereo, potrà sferrare le sue offese dalla frontiera insulare o raggiungere inavvertito la nostra costa; le nostre controffensive dovendo invece partire dal continente e dovendo traversare o sorpassare gli sbarramenti insulari, saranno segnalate prima di arrivare all'opposta sponda continentale, ove giungendo troveranno già pronta la difesa, ed i nostri velivoli da bombardamento vi saranno ricevuti da quelli da caccia nemici, già in quota, pronti ad abatterli.

Nessun'arma dell'avvenire avrà la virtù di cambiare la geografia e l'idrografia dell'Adriatico, il quale rimarrà pur sempre un corridoio, la cui sponda orientale dominerà l'occidentale.

In Adriatico o si domina o si è dominati.

Potrà l'amicizia serbo-croata-slovena migliorare i nostri confini marittimi? Per oltre trenta anni fummo alleati dell'Austria-Ungheria e ciò non ostante i nostri confini orientali del maggio 1915 non erano affatto migliori di quelli del 1866.

Possa il Trattato di Rapallo apportare tutti gli effetti dai suoi negoziatori sperati! Stabilite finalmente frontiere di pace con i vicini d'Oriente, ne abbia l'Italia schietta amicizia, e fecondi, cordiali scambi si attivino con essi; non sorgano mai più ragioni di dissidi; le guerre siano in eterno spente! Questo l'augurio! Ma... non son molti anni si affermava finita l'era delle guerre, quando improvvisa se ne scatenò una, quale non mai prima l'eguale; e, nostro malgrado, per salvarci, dovemmo parteciparvi. Il passato ci ammaestra per il futuro.

Sappiano gli Italiani che nonostante il nostro completo dominio del golfo di Venezia ed il nostro possesso di Pola e di Lussino, l'effettivo controllo o meglio la padronanza del rimanente Adriatico sarà delle forze navali che potranno appoggiarsi alla Dalmazia, al suo arcipelago ed a Cattaro. Non mai dimentichino i governanti d'Italia, che, se in deprecata guerra, tali forze navali apparterranno a potenza mediterranea, non solamente il vettovagliamento ci sarà contrastato nel Tirreno ed impedito nell'Adriatico, ma non essendo in questo caso l'Adriatico unico e principale teatro di guerra, noi dovremo tanto più rinunciare a concentrare le nostre forze marittime contro le avversarie sul teatro principale della lotta, quanto meno la nostra costiera adriatica sarà stata in tempo opportuno munita di apprestamenti difensivi e di ancoraggi nauticamente securissimi; i quali se indispensabili in guerra per assicurare l'efficienza del naviglio ed il tempestivo suo impiego strategico, saranno in pace utilissimi politicamente, economicamente e commercialmente.

La marina italiana, onorevoli colleghi, ha dato nell'ultima guerra luminose prove di comprendere che i problemi navali vanno sempre considerati dal triplice punto di vista: politico, militare-territoriale e militare-marittimo. La nostra marina ha dimostrato di saper moltiplicare ed adattare le sue attività alle più svariate congiunture, di sapere dare valido aiuto ed assistenza anche al di là delle proprie competenze; di saper proteggere le vie del mare ed assicurare i rifornimenti necessari ai fronti di guerra ed alla nazione; ma poichè rinnovandosi malaugurate eventualità belliche, molto ardui, complessi e gravi di incognite saranno ancora i suoi compiti, essa più che mai avrà bisogno della vostra autorevole efficace vigilante sollecitudine affinchè sia mantenuta nella indispensabile efficienza di mezzi, di uomini e, particolarmente, di animi.

Dimostratovi, onorevoli colleghi, che il Trattato di Rapallo non risolve italianamente il particolare problema strategico dell'Adriatico e non semplifica il problema generale navale negli altri mari italiani, consentite che vi manifesti la grande mia tristezza per il deliberato abbandono del più caro e più lungamente sospirato trofeo di guerra, nel cui pensiero i combattenti del mare per quarantun mesi, silen-

ziosamente, ma pertinacemente, lottarono fino al completo disfaccimento dell'avversario.

L'animo mio non sa darsi pace dell'abbassamento della bandiera che non potuta alzare nel luglio 1866, perchè allora la sorte delle armi ci era stata avversa, noi issammo nel novembre 1918, perchè vincitori.

Di tutte le rinunce quella di Lissa è la più penosa ed essa sarà certamente amaramente sentita dai gloriosi nostri colleghi superstiti di quella giornata: da Paolo Orengo allora comandante dell'« Esploratore »; da Napoleone Canevaro capo di stato maggiore di Augusto Riboty sul « Re di Portogallo »; da Enrico Gualterio naufrago del « Re d'Italia »; da Leone Reynaudi sottotenente di vascello sull'« Ancóna ».

Ad essi volgo un affettuoso saluto di gratitudine, perchè anche nel ricordo del loro cinquantenne dolore, Lissa fu vendicata. (*Vivi applausi*).

Ed altro saluto di gratitudine vada ai baldi marinai alla cui perseverante paziente abnegazione, ai cui meditati temerari ardimenti, l'Italia è particolarmente debitrice della sua vittoria sul mare. (*Approvazioni*).

Le marziali virtù dei marinai della vittoria sopravvivano nei marinai della pace, ma soprattutto sia sempre incrollabile negli animi loro la fedeltà alla disciplina ed al dovere; ed allora anche di essi si potrà dire: « ben meritano della patria ». (*Applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Hortis.

HORTIS. Onorevoli senatori. Io credo, e lo dico senz'ambagi, che ognuno di noi, se non vuole essere ingiusto alla sua nazione, deve pensare che, rispetto ai sacrifici fatti, rispetto al vantaggio recato alle nazioni alleate, l'Italia non ha ottenuto equo compenso. Tutti sono entrati in guerra con aspirazioni minori, ma le vittorie conquistate a così caro prezzo di sangue, di devastazioni e d'incredibili spese hanno dato ai vincitori diritto a maggiori pretese.

Non faccio confronti con ciò che gli altri seppero accaparrarsi in Europa e fuori; in Europa noi chiedevamo il nostro e quello strettamente necessario alla sicurezza sulle Alpi e sul mare. In vece di aiuti e di agevolzze alla esecuzione di patti firmati, incontrammo freddezze e opposizioni. Le maggiori contrarietà do-

vevamo aspettarcele da altra parte: noi, di fatti, ci trovammo nella condizione falsa di dover trattare con uno Stato che aveva annesso popoli, che, fino a ieri, ci avevano aspramente combattuto con le armi, e di un tratto erano corsi nelle file dei nostri alleati. Gli altri negoziavano coi vinti, noi avevamo di fronte una parte dei vinti che s'era confusa coi vincitori.

Ciò per l'estero. Nella nostra Italia il desiderio di pace era ed è così intenso, che in molta parte della nazione l'indugio nella conclusione dei negoziati, il malcontento che la guerra potesse protrarsi, il disagio economico, la politica delle rinunce, la propaganda dell'avvilimento nazionale, e quella che non temo definire del verbo nemico, produssero uno stato d'animo troppo noto agli stranieri, che vi fondavano e vi fondano speranze vane.

In terreno così malfido, in situazione così vizziata operavano gli egregi uomini delegati a trattare per noi; e la loro abilità fu posta a ben dura prova; ma, se essi meritano rispetto e gratitudine, purtroppo all'opera loro mancò il pieno successo. Questo fatto non può non essere rilevato, perchè il suo riconoscimento è necessario nell'interesse e per l'avvenire d'Italia, e per dare soddisfazione a quegli Italiani che a Rapallo furono lasciati fuori dello Stato nazionale.

Ciò che gli uomini di Governo, legati dai patteggiamenti, non possono dire, dobbiamo dire noi, che « non astretti al silenzio della ragione di Stato, siamo liberi di trarre dal cuore » la nostra parola, con quella libertà di giudizio e di espressione, di cui, senz'alcun riserbo, abusano contro di noi i nostri vicini. Ripeterò con Benedetto Cairoli: « crederei colpevole il silenzio sull'attualità di un sacro dovere: non può chiamarsi imprudente la parola, quando il silenzio può sembrare un abbandono ».

Il trattato di Rapallo restituisce all'Italia il confine naturale, che, segnato dai Romani, è finalmente e veramente nostro. Questo è un fatto così grande, che niuna espressione sarebbe efficace a manifestare la gratitudine nostra per gli uomini di Stato e per i valorosi che assicurarono quel confine a chi saprà farvi buona guardia. Non mi arrogo giudizi, anzi confido che l'arrendevolezza in certi punti sia stata compensata in altri più importanti; ma si abbandona Longatico, ch'è di qua dal vallo ro-

mano di Nauporto, e Castua che col suo nome degenerato indica il luogo di castelli a difesa d'Italia.

* La città di Fiume è dichiarata padrona di sè, vale a dire, che essa, come vuole fermamente, potrà vivere vita italiana; e vita fiumana, e però italiana, ha da vivere l'appendice del suo porto, creata per esso di qua dall'Eneo.

Con l'escludere Veglia dallo Stato italiano, la provincia dell'Istria perde un'isola sua, che il sapiente Annibale di Saluzzo poneva tra i propugnacoli d'Italia; Veglia, che fino a pochi anni fa aveva custodito il suo antico dialetto, testimonianza inconfutabile di romanità continuata per due millenni. E da noi è divisa Arbe, piccola sì, ma non ingloriosa città, com'ebbe a designarla il facondo sacerdote che la rappresentava nelle adunanze della nostra Lega nazionale, Arbe, dove il fiorentino Tedaldo della Casa copiò codici preziosi di nostri grandi poeti.

Sono spiragli della grande luce che in quelle isole e sulle rive dalmatiche splendette per virtù latina. A dar immagine del fulgore della vita romana vale il palazzo di Diocleziano, varrebbero i pennelli del Tintoretto e di Paolo Veronese; a dar immagine della disperazione che aspetta gl'Italiani di quelle terre, mi soccorre una figurazione sola, quella degli assediati di Calais, scolpiti da Rodin.

Non voglio abbagliare il mio giudizio con le frasi: udiamo per la Dalmazia la parola sobria e serena di uno straniero, e sia, non sospetta, la voce di un tedesco.

« Il paese (egli argomenta) fu romano prima, poi neo-latino e finalmente italiano. Fu un popolo solo che v'imprese il suo suggello mediante i suoi commerci, la sua coltura, la sua lingua, la sua politica, il suo diritto: fuori della italica non vi regnò nessuna altra coltura. Anche le espressioni di vita spirituale della parte slava dalmatica non furono che trasmissioni del pensiero italico e della forma italica. Venti secoli dimostrano che per l'Italia, senza il pieno possesso del paese di qua dal vallo dinarico, non è possibile nè il dominio politico nè il dominio commerciale sull'Adriatico; senza quel mare le molteplici forze del popolo italiano sono impedito di svolgersi liberamente e naturalmente ».

Questo il giudizio di uno straniero.

A coloro che accusano d'imperialismo il nostro Paese, che, in politica, è il Paese delle superlative modestie e delle prodighe abnegazioni, va rammentato che la conquista romana delle terre illiriche (che voleva dire tutt'altro che slave) ebbe altre ragioni ed altri effetti delle conquiste di Francia e di Spagna. Dalmazia, estesi dopo Augusto i confini d'Italia, oltre la costa liburnica, all'opposta sponda dell'Adriatico, Dalmazia rimase Italia ai tempi di Odoacre: « forza d'Italia » nel seicento, « distretto dei più importanti d'Italia » nel novecento. Tommaso da Spalato, storico di grande pregio, assertore intrepido di latinità, non ha che parole d'ira contro gli Slavi. Morì sette anni dopo la nascita dell'Alighieri, il quale, se avesse conosciuto la Dalmazia e la sua storia, avrebbe dato altra forma a quella definizione del Carnaro, ch'era il cruccio del dalmata Nicolò Tommaseo. Ad ogni modo, dalla designazione del Carnaro, oro-idrografica, non politica, non etnica, fatta da Dante non si può inferire, neppure da parte sua, denegazione alcuna di diritti italici per le rive adriatiche. « Il verso di Dante (avverte un egregio storico nostro) non ha affatto l'autorità che i nostri avversari e noi stessi gli abbiamo per tanto tempo assegnata ».

Ultimi a poterci rinfacciare l'annessione di elementi allogeni dovrebbero essere gli Jugoslavi, che nella formazione del loro nuovo Stato, con effettivo imperialismo, sfidando le avversioni dei popoli assoggettati, vi hanno incluso tante genti, le più eterogenee di lingua, di religione, di razza, di storia.

Quando ai nostri negozianti vennero scritte le parole « città di Zara », e con avaro compasso furono circoscritte le barriere angustiose della sua libertà, immagino quanto desiderio gli assalisse di stendersi giù per quel mare, che per l'Italia non può finire nell'estuario di Zara. Più d'uno tra loro avrà ricordato che dalla Dalmazia (affermano i Veneziani) « dipende il dominio marittimo, in lei si fonda la sicurezza dello Stato, in lei posa la salute d'Italia »; e duecento anni dopo: « la Dalmazia può contarsi senza alcun dubbio l'antemurale dell'Italia, della libertà, della sicurezza ».

Fatti, memorie, insegnamenti che non possono essere negletti: e, se noi volessimo dimenticarli, altri ce ne farà risovvenire.

Forse è tra noi presente chi ha udito l' ammonimento di Paulo Fambri: « l'abdicazione dell'Adriatico vuol dire anche peggio che quella del Mediterraneo. Il Mediterraneo è grande, nell'Adriatico ci si tocca col gomito. Io dirigo queste osservazioni segnatamente a coloro che fanno professione di non abbandonare in nessun caso, nè a fatti nè a parole, i diritti della nazione, e osservo loro che l'abdicazione dell'Adriatico sarebbe un passo addietro, e che un passo addietro nega molto più che mai affermino cento proclamazioni in avanti ».

La Camera applaudì queste parole; io le ho citate, non perchè stimi che il presente Trattato possa racchiudere l'abdicazione dell'Adriatico, ma per protestare che al Trattato si possa dar mai, nè in presente nè in futuro, simile significato.

Quanto alla cessione dei territori può ritenersi implicita nei Trattati di San Germano e del Trianon, da parte dell'Austria e dell'Ungheria, succedute allo stato asburgico, ch'era il solo ad averne il dominio. Nell'art. 36 di San Germano non si parla soltanto di paesi abitati da Tedeschi, ma, dicendo « l'ancienne frontière austro-hongroise avec l'Italie, la mer adriatique » ecc. si comprendono tutte le spiagge adriatiche; che pur non sono abitate da Tedeschi; e si accenna « à tous Traités conclus ». Le spiagge adriatiche sono proprio quelle che furono occasione di nuovo litigio. Tale commento dell'art. 36 dovrebbe essere confortato da questo: che non molto dopo San Germano, era balenata l'idea di procedere all'annessione dei paesi rivendicati da noi.

Tuttavia io apprezzo grandemente l'importanza del fatto, che, dopo tanta guerra, due Stati rappresentanti di due nazioni, che tutte e due redimono dallo straniero una parte dei loro connazionali, abbiano presi accordi senza violente coercizioni. Io che ho sempre invocato l'intesa dei popoli per il bene della umanità, sarei felice se questo trattato potesse aprire davvero un'era di pace e di amicizia tra due nazioni. I nostri delegati, in nome d'Italia, hanno steso la mano agli Jugoslavi, ma temo che da molti di questi sarà male accolta. Non è colpa nostra se le Alpi Giulie e le Dinariche corrono per quel verso, e se gli Slavi le varcano, e fino alla vigilia della guerra tentarono di occupare ogni giorno più di nostre terre

e di minacciare le nostre città. La restituzione è per molti dei nostri limitrofi una rapina.

Se uno slavo mette a riscontro il trattato di Rapallo con la battaglia di Kossovo, che annientò il Regno di Serbia per cinquecent'anni, vuol dire che egli considera il trattato come una delle peggiori sventure del suo popolo, e tale da chiedere vendetta, come dicono espressamente.

Per il bene delle due nazioni io vorrei respingere il brutto fantasma che dalle isole e dai porti dalmati possano uscire moderni Uscochi: « non saranno lotte di pirati (ne avvisa uno scrittore nostro), ma tutti i portentosi strumenti di guerra dell'età nostra saranno a vantaggio di chi avrà la base marittima negli insidiosi arcipelaghi delle isole dalmate ».

I nostri delegati hanno umanamente pensato alla tutela degli Italiani nelle terre dalmatiche; se non che gli uomini migrano, le terre sono ferme; e a queste purtroppo non s'è provveduto, lasciandole a chi avrà interesse di renderle sempre più estranee a noi e di tenerle aperte ai nostri emuli e ai nostri avversari: con quali conseguenze non è chi non veda.

Quando nei giornali jugoslavi si legge che due loro ministri, i quali sottoscrissero il trattato di Rapallo, dichiarano: « quella nostra firma però non lega nè noi nè i nostri compagni nell'avvenire per la rivendicazione delle nostre ragioni e dei nostri diritti sul mare e sulla terraferma nel nostro territorio etnografico », deve esser lecito anche a noi Italiani dichiarare, che non facciamo rinuncia alcuna « delle nostre ragioni e dei nostri diritti sul mare e sulla terraferma ».

Stringiamo più forte al petto i desolati fratelli dalmati, che hanno baciato al sole della speranza e in visione di libertà le nostre bandiere, ed ora le guardano trepidi, ansiosi; ma pronti a continuare l'eroismo del sacrificio, per conservare ai di venturi l'avito retaggio della civiltà latina.

Il voto dichiarato del mio concittadino Valerio rimarrà nella storia a documento di solidarietà fraterna. Con l'animo profondamente angosciato per la iniqua sorte dei Dalmati nostri, e per la malsicura difesa d'Italia nell'Adriatico, io devo però piegarmi ad un trattato che afferma la liberazione e la unione

all'Italia di Trieste e di città sorelle, ad un trattato che a popoli stanchi promette pace. (*Vivissimi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Barzilai.

BARZILAI. Onorevoli signori. Io chiedo venia al Senato se ammesso da pochi giorni all'onore di quest'Assemblea, così presto debbo far appello alla sua indulgenza per un discorso che potrebbe anche non essere breve.

Onorevoli colleghi. Diffidate di coloro che cominciano dicendo: sarò breve ed abbiate qualche maggiore confidenza in quelli che rifugono dalla formola convenzionale...

Io ho sentito il discorso dell'onor. Giardino, quando egli parlò per la prima volta alla Camera. Dissi: mi pare un troppo valente oratore per essere un gran soldato. Egli si è incaricato di dimostrare sul Grappa ieri, ed oggi un'altra volta in Senato che le due qualità non sono affatto inconciliabili. (*Benissimo*).

Ho sentito il discorso dell'antico capo di stato maggiore della marina, al quale l'Italia dev'essere legata da grande riconoscenza per ciò che egli seppe fare quando fu alla testa del nostro naviglio, e per la modestia e per la austerità con la quale seppe ritrarsi in un'ora nella quale parve che la sua presenza potesse costituire un ostacolo. (*Applausi vivissimi*).

Ho sentito i miei cari amici e fratelli di fede: gli onorevoli Valerio ed Hortis.

Io dirò subito che non posso essere indifferente alle ragioni che furono addotte nei riguardi di una minorata difesa del mare nel medio Adriatico nè posso essere insensibile alle parole pronunciate nei riguardi dei fratelli che, ratificato il Trattato, resteranno fuori dei confini della Patria.

Io non mi indugiero' nella materia della difesa perchè potrei o malamente ripetere, o, senza competenza, confutare le une o le altre parti dei discorsi che furono con tanta autorità, di precedenti e di nomi, pronunciati in quest'Aula.

Certo non oso negare a me stesso la soddisfazione di considerare che il possesso di Trieste, dell'Arsenale, del Porto di Pola, dell'Isola di Cherso possono e debbono esercitare qualche influenza benefica anche per la difesa del medio Adriatico. Certo non posso dimenticare ciò che uomini insigni, e che hanno segnato un

nome nelle pagine della nostra guerra, più volte hanno detto, che il grande incontestabile beneficio di possedere altri porti nella costa orientale sarebbe in parte forse scontato e paralizzato dalla necessità dei larghi schieramenti a detrimento del grosso delle nostre forze, così da rendere meno sensibile quel grande beneficio del confine Giulio; il quale a questo è destinato: a rendere minimo lo sforzo necessario per la nostra difesa, così da poterla consacrare a quegli altri fronti nei quali pur ci dovremmo battere nella eventualità deprecata di una nuova guerra. Ma dir questo non significa disconoscere che la natura in Adriatico fu madre e madrigna: madre per la costa di Oriente, madrigna per quella di Occidente. Da un lato alti fondali, dall'altro fondi limacciosi; da un lato il favore dei venti, ancoraggi ed approdi, dall'altro ogni sfavore da Venezia a Brindisi; e se di questa costa Adriatica il Trattato solo una parte non disprezzabile ci consente, certo resta nell'animo nostro qualche trepidazione per le future eventualità che il mancato possesso di alcune parti di essa e delle Isole potrebbe apparecchiare. E nei riguardi dei fratelli Dalmati amici carissimi, io ho detto e modestamente ho scritto qualche volta quando soprattutto una carica di assai superiore al mio merito mi obbligava a scrivere non nel mio nome, che quella della Dalmazia era una delle più grandi tragedie del secolo decorso.

Dopo il 1866 l'Austria si propone questo programma che un giorno fu lanciato da uno dei suoi giornali militari più autorevoli: Bisogna distruggere l'italianità per supreme ragioni strategiche. Perchè nel giorno di una guerra tra l'Austria e l'Italia non si debba noi avere alle spalle elementi infidi tali da poter paralizzare lo sforzo!

Quest'opera fu tentata ed io dovetti troppe volte farmene eco nell'altro ramo del Parlamento; fu tentata nell'Istria, in Trieste, in Gorizia; ma fu eseguita con sopraffina ferocia nella povera e lontana Dalmazia.

Si parla di statistiche odierne; io una cifra ricordo soltanto, onorevoli senatori, ed è questa: Nel 1861 vi erano alla Dieta della Dalmazia 30 deputati italiani e 13 deputati slavi; nel 1869 al Parlamento di Vienna, 7 deputati italiani e 3 deputati slavi. Poi le proporzioni furono rovesciate. L'opera sopraffattrice del-

l'Austria, la quale distruggendo documenti etnici, mirava a sopprimere documenti politici, fu tale che coloro, onorevoli signori, i quali sono sopravvissuti a questa lotta a distruzione devono veramente rappresentare per noi gli esemplari più meravigliosi della nostra civiltà, della nostra stirpe. (*Applausi*). Essi hanno resistito a ciò cui troppi altri cedettero, ed essi sono là pochi, ma saldi quanto i monumenti di Diocleziano e della Repubblica Veneta... essi aspettano dal vigile amore della Nazione la protezione quotidiana che dica come noi delle loro sorti, della loro lingua, della loro civiltà facciamo questione nostra. (*Applausi vivissimi*).

Si è parlato impropriamente, a proposito di questo trattato, del trattato di Campoformio. Esagerazioni verbali, consuete nelle polemiche di questa natura: Campoformio dava all'Austria l'Istria, la Dalmazia, Venezia, il Tirolo.

Il Bonaparte per assicurarsi i confini del Reno, vendeva all'austriaco ciò che più tardi, dopo Austerlitz si pentiva di aver donato. A Presburgo revocava la donazione.

Ma tramontato il suo astro a Waterloo, nel 15, Campoformio doveva essere reintegrato alla nostra ereditaria nemica. Orbene esso può essere ricordato a un solo titolo, signori, ed è questo: Che non sono bastate quattro grandi guerre italiane a espiare intieramente la neutralità di Venezia; la politica di Ludovico Manin doge, il quale affermava: Noi siamo senza armi, noi le armi abbiamo abbandonate per dare il documento della rettitudine dei nostri propositi, quindi nessuno ci può offendere. Al che Carlo Botta opponeva: Che l'innocenza non era stata mai uno schermo contro la forza! Ma, o signori, se noi oggi dobbiamo rendere un omaggio a questi fratelli disgiunti non sono fiori sopra una tomba che vogliamo gettare (*bene*) e possiamo invece con quel significato che io ho detto, di vigili custodi del carattere nazionale in quelle regioni, ricordare ciò che un grande scomparso, Pier Carlo Boggio, morto a Lissa, diceva nel Parlamento Subalpino e proponeva nella tragica ora in cui si decideva la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Egli aveva combattuto virilmente contro questa cessione e a certa ora dinanzi alle alte giustificazioni che il conte di Cavour dava di essa, (rileggete il discorso e avrete, per l'ora in cui fu pronunciato, la misura della grandezza, del

patriottismo di quell'uomo anche nel giorno in cui praticava e proclamava la virtù del sacrificio), Pier Carlo Boggio in quel giorno diceva e proponeva che per i sacrifici lungamente sostenuti e per l'abnegazione che mostravano in quell'ora le due terre rinunciando al vincolo con l'Italia, si dovessero proclamare Nizza e Savoia benemerite della Patria. Io credo che, senza il voto, sia nell'animo del Senato - e già il Governo ciò preveniva con le nomine di senatori nati in quella terra - sia nell'animo del Senato l'affermazione che gl'Italiani della Dalmazia sono benemeriti dell'Italia (*Applausi vivissimi*).

Ma sia pur concesso, o signori, di non dire soltanto parole di amarezza dinanzi a un Trattato come quello che ci è presentato. Diamoci pure il conforto di qualche parola di esultanza intera, diamoci la gioia, signori senatori, di ricordare da dove siamo partiti e dove siamo giunti. Il Parlamento italiano ebbe veramente una volta il doloroso compito di sanzionare con le sue deliberazioni il Trattato di Campoformio e fu quando, dopo la fatal Novara, il 6 marzo 1849 si stipulava il Trattato di Milano del quale era clausola sostanziale la riaffermazione di quanto si era complottato al Congresso di Vienna nel 1815, cioè che la Lombardia, la Venezia, l'Istria, la Dalmazia ritornassero all'Austria.

Ed in quel giorno era triste Paula e gli uomini di ogni parte: Sineo, Balbo, Cavour, Brofferio si lamentavano ma si rassegnavano e non rinnegavano il giorno in cui Carlo Alberto aveva intrecciato i tre colori allo stemma della sua casa e non disperavano. E più tardi a Zurigo si firmavano i due Trattati del 21 di marzo; i Trattati che chiudevano la guerra del 1859 iniziatasi, onorevoli signori, col proclama di Napoleone, del 5 maggio 1859, che prometteva di cacciare gli austriaci oltre l'Adriatico; programma che nei preliminari di Villafranca aveva quella dolorosa smentita che portava non solo a fermare l'esercito nell'opera della rivendicazione, ma a domandare anche che i principi spodestati fossero restituiti nell'Emilia e nella Toscana. I trattati di Zurigo potevano cancellare in parte i preliminari di Villafranca perchè vi era il sottinteso diplomatico dolorosissimo che l'Emilia e la Toscana sarebbero tornate all'Italia (e i loro rappre-

sentanti erano nell'aula e votarono il Trattato del 1859), purchè con un altro Trattato, che sei mesi dopo era presentato all'approvazione del Parlamento, la contea di Nizza e la Savoia fossero consegnate alla Francia. Or bene in quel giorno era presente Sebastiano Tecchio, esule veneziano; ed egli diceva con le lagrime agli occhi; i miei fratelli della Venezia, che già parevano liberati, vedono un'altra volta ribaditi i loro ceppi - e con parole di fede chiedeva all'indulgenza della Camera solo la facoltà di astenersi dal voto.

E noi eravamo arrivati a Villafranca attraverso vittorie; attraverso Magenta, attraverso Pastrengo, e Palestro, e S. Martino, e l'Italia in quell'ora pur credeva di non compromettere l'avvenire, pur credeva di riserbare alla patria altri giorni migliori facendo ossequio al Trattato, accogliendolo come una consacrazione sia pure parziale del diritto nazionale conquistato con le armi. E seguiva l'ultimo dei trattati a cui dovemmo l'unificazione della patria il Trattato del 1866 che si stringe perchè a Nicolsburg la Prussia inizierà insidiosamente i suoi preliminari di pace, dandoci la certezza che a proseguire la guerra con l'Austria ci saremmo trovati soli.

Trattato che si stringe quando Garibaldi è già nel Trentino, quando un corpo d'armata già si trova in vista dell'Adriatico, quando nella Valsugana era mandata una divisione. Torna Garibaldi! Torna Medici! Torna Cadorna! E nell'assemblea Urbano Rattazzi dal banco dei ministri esclama: È una ventura per l'Italia questa, che aggiunge al nostro paese la Venezia. E sorge uno dei mille, che fu onore di questo consesso, Luigi Miceli a dichiarare: è una grande sventura. E prende la parola, ultimo figlio di una stirpe di eroi, Benedetto Cairoli ed afferma: Noi dobbiamo votare questo trattato ed accogliendolo non intendiamo e non pensiamo di capitolare dinanzi alla verità e correggere la geografia. E queste parole di colui che dalla vita delle battaglie portava le speranze d'Italia nella vita politica del nostro paese, sono quelle che più parlano oggi all'animo nostro nel consentire il voto favorevole al Trattato che il Governo ci sottopone.

Tale è il passato prossimo del nostro paese che precedeva la guerra. E nei discorsi inaugurali della nona e della undecima legislatura,

troppo piegando alle amare necessità della diplomazia si annunciava che stranieri più non vi erano in Italia! E annunciando la presa di Roma era detto che essa coronava l'edificio dell'unità, chiudeva le guerre dell'indipendenza iniziate nel '49. E dopo questi irreali omaggi all'unità della patria, noi dovemmo per 30 anni essere avvinti alla triplice alleanza, che io (l'onor. Giolitti ricorda) con qualche assiduità ho combattuta, non dissimulandomi mai che se una giustificazione aveva quella lega, stava nel fatto che il Trattato del '66 aveva lasciato l'Italia senza difese, con le frontiere aperte ad ogni invasione, quasi per il proposito austriaco di riprendere la Venezia appena l'occasione si fosse offerta. Ecco la sola postuma giustificazione che possa darsi a quella lega, la lega della necessità, la lega dell'odio, alla quale l'Italia si piegava perchè era vero il dilemma: contro l'Austria non vi era possibilità che di amicizia o di guerra. E l'Italia fu lungamente impreparata alla guerra (*benissimo*).

E rievocando quel doloroso periodo del nostro paese non è vanto per noi di aver cercato tenere accesa la lieve fiamma, sbattuta da tanti venti, delle idealità nazionali (*bravo*). Di altra cosa ci vantiamo, di aver detto assai spesso, l'umile oratore che vi parla lo disse nel giorno più tipico della sua vita, quando a un grido di popolo, nel suo nome, si credeva attribuire un proposito di guerra: Noi non vogliamo condurre la patria non preparata a conflitti non conosciuti. Trieste non vuole essere il premio di un giuoco nel quale la posta sia lo sfacelo d'Italia. Questo concetto noi riferimmo sempre e fu nostra fede, l'indissolubile legame tra gli interessi dell'Italia e l'ansia delle sue terre anche più nobili e belle, mentre tendevamo tra la indifferenza dei più alla conservazione della lingua, del sentimento, del diritto, e antivedendo, a lungo andare, inevitabile l'urto propugnavamo la necessità degli apparecchi militari. (*Bene*). E quando, onorevoli signori, permettete quest'ultima constatazione, quando i fati sembrarono pieni, quando per la insidia e il tradimento dei nostri alleati, noi fummo travolti alla neutralità prima e poi alla guerra, nell'altro ramo del Parlamento mi assunsi il compito ingrato di avvertire che la guerra sarebbe stata lunga, aspra, difficile, che poteva avere fasi dolorose e diverse, che bisognava

affacciarvisi muniti di salde guarentigie d'ogni natura, militari, diplomatiche, economiche, finanziarie; che a questo patto la grande generosa impresa si sarebbe dovuta compiere. (*Bene*).

Certo d'intendere l'anima di Trieste io devo di portare a tale espressione quel pensiero dell'indissolubile legame tra le fortune di tutta la patria e di ogni sua parte che oggi parla nell'animo, e suggerisce il voto che riguarda e rispecchia i complessi supremi interessi d'Italia.

E allora esaminiamo brevemente, o signori, il Trattato. Ed esaminiamolo chiedendoci quale fu la materia sulla quale hanno oprato i nostri negoziatori.

Nei trattati ai quali ebbi occasione di fare richiamo, oltre le frasi che dimostrano come il vocabolario in questa materia si presti sempre ad esagerazioni che la storia si incarica di smentire, oltre alle dichiarazioni di amicizia, di alleanza perpetua con l'Austria in quei trattati vi era di singolare e di doloroso questo: si trattava, e purtroppo non direttamente, ma per interposta persona, la persona dell'Imperatore dei Francesi, di cedere all'Italia i diritti imperiali.

Nulla di questo nel Trattato presente. E per una ragione molto semplice: ci fu finalmente la guerra intieramente vittoriosa.

Giuseppe Garibaldi, anima davvero di profeta, figura di quelle che non appaiono due volte nelle vicende di un popolo, nelle sue Memorie, Giuseppe Garibaldi diceva: « quando l'Italia si affaccerà ancora alla prova solenne, ci vorrà un Fabio che sappia temporeggiare, e poi verrà Zama, e verrà uno Scipione il quale non conterà i nemici: li cercherà e li metterà in rotta ».

E un giorno noi avemmo l'annuncio che « i resti di quello che era stato uno dei più grandi eserciti del mondo risalivano in fuga disordinata per le valli che avevano disceso poco prima con tanta orgogliosa baldanza ». (*Vivi applausi*).

E il Senato deve essere fiero di questo, che coloro che prepararono la guerra ed organizzarono l'esercito, coloro che animarono alla resistenza — la resistenza del Piave tra altre che mostra, o signori, come al di sopra di tutte le ragioni strategiche vi sia ancora la fedè

di Sparta che dice: « i petti dei cittadini valgono più degli apparecchi di guerra » — il Senato ha la fierezza di poter affermare che i preparatori della guerra, gli organizzatori della resistenza, gli organizzatori dell'attacco risolutivo hanno l'onore di appartenere a questa Assemblea. Essi non sono tutti presenti, ma la riconoscenza nazionale deve in quest'ora rivolgere loro un saluto, una parola la quale ricordi che se avemmo Venezia per le altrui vittorie e Roma per le altrui sventure Trieste e Trento sono il premio di uno sforzo tutto nostro, la quale dica tutto intiero l'animo italiano nei riguardi dei soldati e dei capi, dell'esercito e dei cittadini, che insieme seppero il grande sforzo compiere rendendo possibile il Trattato che oggi è sommerso alla nostra approvazione. (*Vivissimi applausi*).

Nel Trattato dunque, onorevoli senatori, non c'è l'Imperatore, che cede i suoi diritti, perchè l'antico Imperatore, anzitempo, carico d'anni e di delitti, si sottraeva allo spettacolo della dissoluzione dell'Impero, e l'ultimo Imperatore personaggio più che tragico goldoniano, Carlo I qualche cosa invano tentava all'indomani della vittoria di Vittorio Veneto.

Una volta, nel 1866, un ecclesiastico di buon umore, alla vigilia dei preliminari di Cormons in un giornale di Vienna dava all'imperatore Francesco Giuseppe questo suggerimento: poiché le cose vanno male per voi, io vi consiglierei di mettere il Veneto in testa alla moglie (*ilarità*).

Così avvenne che Carlo I in quel suo ultimo travestimento, dopo aver promesso ai suoi Stati quella libertà e quella autonomia che in altre ore non aveva pensato di concedere; dopo aver promesso a Trieste stessa una posizione speciale, con quel tale rescritto con il quale cedeva agli slavi la flotta austro ungarica tentava di fare come i falliti i quali, in frode dei creditori, cercano di metteré in salvo una parte almeno del loro patrimonio. Il trucco fu svelato: l'imperatore scomparve senza lasciare eredi nè legittimi nè testamentari.

Ed io — fortuna di tanto superiore al mio merito — potei, nella sala dell'Age de Pierre al castello di San Germano, assistere all'esequie dell'impero austriaco. O Signori, non è stata piccola cosa aver potuto, per forza di armi nostre, abbattere uno dei più forti imperi del

mondo. In quel giorno il cancelliere Renner, presidente della repubblica austriaca, (che entrava insieme ai suoi da una porticina nascosta) segnava lui l'epitaffio inglorioso dell'Austria. Egli disse che l'Austria era stata la prigione dei suoi popoli e che essi ne rinnegavano e disperdevano perfino le ceneri. Diceva anche un'altra cosa che io non posso in questo momento non ricordare al Senato. Poichè sul banco degli accusatori erano gli slavi il cancelliere Renner, rivolgendosi ad essi, esclamava: « Oh miei confratelli ma non eravamo tutti insieme della partita? (*ilarità*). Non eravamo tutti vittime della stessa fatalità? »

Vero è che noi ci trovammo in una certa ora non più in dialogo coi morti ma con dei superstiti dei quali alcuni, come i serbi, avevano validamente combattuto e dolorosamente sofferto per l'Austria, altri avevano, per loro confessione, combattuto da leoni ma contro di noi. Ci siamo trovati in questa situazione: non vi era più il nemico ma vi era una quantità di gente che, o perchè era stata solidale con esso o ad esso nemica, accampava pretese e diritti e trovava patroni autorevoli a secondarla. E qui la mente correrebbe alla storia delle trattative che precedettero il Trattato di Rapallo e consentite, o signori, io vi dica che chi ebbe l'occasione di trovarsi a Parigi nel 1919 non può, in sua coscienza, moltiplicare le esigenze e accrescere le censure verso i negoziatori del Trattato di Rapallo. Non può per senso di onestà! (*Approvazioni*). Perchè, o signori, le forze che si videro in azione furono varie e poderose. Su una di esse proprio oggi il collega ed amico senatore Bianchi ha dato un contributo scientifico, prezioso. In una autorevole rivista ha potuto segnare un quadro nosologico dell'antico Presidente della repubblica americana rivelandolo affetto da dolorosa psico-astenia.

E quanto quella psico-astenia potè agire sulle sorti degli italiani!

Ma tra la fissazione o la minor benevolenza di questo o di quello vi era poi, ed anche la relazione senatoriale ne fa cenno, una difficoltà sostanziale, o signori, da superare. Perchè io concedo che i negoziatori sieno stati inabili, che gli alleati sieno stati tiepidi, che ci sarà stata solidarietà o soggezione all'arbitro, il quale aveva pensato di far di noi la pietra

di paragone della sua coerenza e della sua resistenza - così mutevoli in confronto di altri... vi era sempre l'Italia, con la quale e verso la quale si poteva dare la dimostrazione della propria dirittura, nel seguire i principi, cosicchè parve un giorno, che nella Sala dell'Orologio l'ora italiana non sarebbe suonata... Orbene io voglio che tutto questo sia vero, ma vi è una cosa ugualmente vera che sta scritta nella relazione della Commissione per gli esteri. Ed è che l'Italia si è affacciata alle trattative diplomatiche in una situazione particolarmente difficile, perchè intimamente contraddittoria.

Noi avevamo un saldo patto col quale eravamo scesi in guerra; un patto, il quale assegnava la città di Fiume alla Croazia; orbene, o signori, anche qui è il caso di pronunciare la parola « onestà ». Scagli la prima pietra chi durante la guerra aveva gridato il nome sacro della città di Fiume!

Voci. È vero.

Sventuratamente, il nome della dolente città non era apparso ancora alla coscienza degli italiani, tardi purtroppo talora a percepire certe verità della geografia e della storia; e allora io avrei voluto che i negoziatori fossero il conte di Cavour, ed ogni altro maggiore: ma la difficoltà da risolvere, o signori, era duplice e grave: un trattato riconosciuto dai due alleati e disconosciuto dall'associato, il quale associato giustificava il suo disconoscimento così: Io posi come condizione dell'armistizio una serie di punti o capitoli che si vogliano chiamare, tra i quali uno prometteva all'Italia non più che una rettificazione di frontiera « a seconda dei limiti, accertabili, delle nazionalità ».

Due alleati che consentivano, un associato che disconosceva; e poi la contraddizione intima del trattato: Fiume era sorta, la passione di Fiume si era rivelata e si era rivelata oltre che come passione ideale, come convinzione profonda che Fiume nelle mani di altra sovranità, che non fosse italiana, era una insidia perpetua per la nostra Trieste; che Fiume doveva essere, come sarà sempre, libera da ogni manomissione straniera, e intieramente sovrana per suo e nostro interesse di sè e del suo porto magnifico.

Questo fu lentamente compreso, ma a guerra finita: e allora si disse: abbiamo fatto nella guerra uno sforzo maggiore... Fiume ha il di-

ritto di decisione... Si replicò: consentite allora il diritto di affermarsi anche ai Tedeschi del Brennero, sforzo maggiore da parte vostra non esiste, perchè ogni maggiore sforzo dovevate fare secondo il trattato... quindi avemmo il patto di Londra senza Fiume e l'anima italiana avvinta indissolubilmente a Fiume e la discordia nel campo dei collegati. (*Approvazioni*).

Allora io ebbi il fondato dubbio che la pace italiana non si sarebbe potuta stringere senza una formula di compromesso; ogni più sincero sforzo da molti, da troppi fu fatto, ma era fatale che un compromesso dovesse suggellare la pace.

Orbene, io devo dire che il compromesso che voi avete firmato è tale che ci lascia amarezze nell'animo, ma che migliora gli altri, che si sono affacciati, si sono palesati possibili, e furono allontanati o considerati, durante questo calvario di due anni, alle varie teorie di negoziatori, che hanno assunto l'incarico aspro di trattare la pace dell'Italia.

Questa è la verità semplice, alla quale non si può rinunciare e io, che sono stato per lunghissimi anni alla Camera a combattere l'onorevole Giolitti, ed a votargli serenamente contro, che non ho ragioni di blandirlo oggi, quando egli non ha più davvero incidenza alcuna sulle mie sorti politiche (*si vide*), devo riconoscere per lealtà, che ciò che egli ha segnato alla Commissione dei negoziatori, nei riguardi anzitutto della gerarchia dei valori da fissare per giungere al massimo degli acquisti, ciò che ha operato con i suoi collaboratori Bonomi e Sforza, i quali condussero le trattative, con dignità e fermezza, pari alla coscienza di un paese vittorioso, merita qualche omaggio.

È giusto riconoscere che l'onorevole Giolitti in questa svolta solenne della nostra storia, ha fatto con i suoi collaboratori, ciò che nell'interesse del Paese poteva e doveva fare, se non tutto ciò che sarebbe stato desiderabile si facesse, se un complesso di circostanze non avessero segnata e limitata la rotta. E allora è lecito affermare questo. Il Trattato di Rapallo che cosa ci nega? L'abbiamo visto. Io non ho bisogno di ripetere talune cose che il generale Giardino e l'ammiraglio Thaon di Revel hanno dette, ed in parte io stesso altra volta ho affermate.

Ci nega talune cose, ma mettiamo in luce o

signori, non per noi, ma per la coscienza del Paese, il molto che ci ha guarentito.

Il Trattato di San Germano prima toglieva quel cuneo che stava a lacerare le carni della Lombardia e della Venezia, che l'Austria aveva trasformato in un immane campo trincerato offesa massima nel cuore d'Italia.

E se la barriera del Brennero, elevata nel fondo chiude per sempre quella antica porta dei barbari, il Trattato di Rapallo conduce la cerchia delle Alpi fino al Quarnaro, chiude, mi sia lecito dire, e non è parola la quale tolga qualche cosa del sentimento che io ho manifestato esordendo per i fratelli della Dalmazia, il confine più saldo, che alcuno Stato d'Europa, dopo la guerra, possa vantare. La cerchia intiera delle Alpi Giulie e nostra; sono nostri quei passi di Idria, di Prewald, del Predil, dai quali vennero attacchi, e vennero anche in un giorno doloroso e memorando della guerra italiana. Il Presidente del Gabinetto della resistenza, Vittorio Emanuele Orlando, dai banchi del governo, ricordava che un umile scrittore trenta anni prima, nel 1890, rispondendo al discorso di Firenze di Francesco Crispi, affermava: « L'Italia non si difende che sul Tagliamento e sul Piave, e se anche arrivasse all'Isonzo, dagli altipiani sovrastanti a quel fiume, avendo nelle mani i passi delle Alpi, i nemici avrebbero potuto in agguato preparare i loro attacchi per piombarci addosso nell'ora propizia ». Caporetto, signori, e Caporetto, con la cerchia delle Alpi nostra, non si rinnova più. (*Benissimo, applausi*).

E il Trattato ci ha riconosciuto Gorizia, santificata dalle lacrime e dal sangue, e l'Istria, l'Istria che ha una profonda funzione strategica, e l'arsenale di Pola, e l'isola di Cherso, e saldamente difesa, o signori, la città di Trieste. La città di Trieste che un giorno un uomo di Stato tedesco diceva: « Si precipitassero tutti gli Italiani contro di noi, Trieste non sarà mai dell'Italia ».

Trieste era il progetto e il segno dell'egemonia della media Europa, a Trieste dovevano gravitare gli affari austro-tedeschi nel Mediterraneo. Trieste doveva rappresentare la suprema propulsione delle forze nemiche avverse alle nostre. Pare un sogno il ripeterlo, Trieste è nostra. Trieste la porta d'oriente.

Un giorno (un illustre uomo in quest'Aula lo

ricorda) il conte Achrenthal immaginava la ferrovia di Mitrovitzza di cento chilometri, attraverso i quali si dovevano congiungere Vienna al Pireo: ed allora l'Italia progettò invano la ferrovia transbalcanica, cioè una freccia longitudinale contrapposta alla freccia trasversale, onde attraverso la Serbia si doveva salire per andare al Levante; oggi la freccia parte, da casa nostra e l'Italia arriva in Levante, dove trova tradizioni non dimenticate, e da Trieste, i traffici vanno al Mediterraneo, vanno nell'Asia Minore a Smirne e con l'intraprendenza e forza dei suoi commercianti e marinari assicura un tesoro all'Italia, in compenso dei suoi sacrifici. Ed essa all'Italia chiede una sola cosa: non di essere aiutata, ma di non essere ostacolata. (*Bene*).

E la resistenza di quelle terre, o signori, ebbe anche il suo compenso nella vittoria.

Diceva Giosuè Carducci: forse la resistenza di Trieste e dell'Istria fu più vigorosa (non vi è ingiuria nella parola) più disinteressata di quella della Lombardia e della Venezia, perchè avevano da perdere più di essa coll'unità, più intransigente di quella dell'Alsazia e della Lorena. Poteva Trieste contentarsi, di essere una grassa Amburgo del mezzogiorno per gli affari tedeschi, nella più grande pace e floridezza. Ma volle essere con l'Italia e l'Italia chiamò in tutte le ore della sua vita. Non sempre il suo grido si ripercosse nell'anima degl'Italiani, i quali non erano forse immemori e indifferenti, ma temevano che una Nazione risorta appena, e della quale erano ancora aperte le ferite non potesse affrontare una grande guerra.

Ma un giorno fu lanciata la sfida al destino e il sogno di tre generazioni divenne luminosa realtà (*Applausi*).

Onde sono grandi i valori che il Trattato di Rapallo raccoglie e consacra e che pur debbono essere pregiati, presso alle lacune, alle omissioni, che procurano amarezza all'animo nostro. Nel Trattato vi è qualche altra caratteristica che giova illuminare in questo momento se la tolleranza dei colleghi già provata me lo consente.

Voci: Parli, parli.

Esso io, dicevo, non è più il Trattato col nemico di ieri, non è il Trattato coll'Impero che cede i suoi diritti nè gli slavi hanno nulla da concedere in suo nome a noi.

Perdonatemi onorevole Mazzioti: ho capito lo scopo ermeneutico, giuridico della vostra argomentazione quando parlavate di una legge elettorale degli Slavi che attribuiva loro le nostre terre. Ma era solo una loro manovra di dubbio genere: ciascuno è padrone di scrivere quello che vuole, di attribuirsi il mondo, senza che questo abbia valore politico alcuno.

Noi dagli Slavi del sud riuniti nel nuovo Regno non abbiamo ricevuto nulla: essi non avevano facoltà di concederci nulla.

La caratteristica del Trattato è che noi nell'interesse dell'amicizia e dei buoni rapporti con questo Stato conveniamo di limitare il nostro diritto di guerra in determinate forme, fissando, d'accordo, i confini. Ma intendiamoci bene. Io non ho bisogno di ricordare ciò che un giorno, Ricasoli e la Marmora dicevano, nel 1866, quando l'Austria una volta attraverso Napoleone e l'altra volta attraverso il Principe di Metternich cercava di farci in poche parole, mancare di fede all'alleanza con la Prussia, offrendoci la Venezia senza colpo ferire. Dicevano quelli uomini nostri che la Venezia non valeva l'onore d'Italia, (*bene*). Siamo d'accordo e dobbiamo confermarlo ora e sempre: non vi è preziosa provincia che valga il nostro onore, e tanto più inferiore della nostra statura è il contraente, a cui si è data la fede, tanto maggiore è l'obbligo di conservarla (*benissimo*); ma se questo è vero, è vero anche che ci debba essere intiera la reciprocità, o signori, reciprocità completa e non dissimulo certo all'amico Mazzioti che se anche non potei essere favorevole alla sua sospensiva certamente ciò che egli ha riferito di interpretazioni e commenti autorevoli fatti sul Trattato da uomini della Slavia potrebbe crearci qualche apprensione, ove ciò non debba solo rappresentare l'artificio rivolto a placare le ire dei malcontenti.

Certo non credo si possa fare buon mercato della possibilità di una libera unione con coloro verso i quali un'altra volta si potrebbe dire come dell'Austria: « o amicizia o guerra » Non lo credo per varie ragioni, anzitutto perchè io ho detto qualche volta e ho sempre pensato che si è fatta la guerra per acquistare terre e frontiere, ma anche per acquistare posizione e libertà, influenza e iniziativa in Europa e nel mondo!

Ora io non credo intieramente inutile una associazione dell'Italia con la Slavia quando il nostro principale successo, la premessa dei successi della nostra vittoria fu la dissoluzione dell'Impero d'Austria.

Le notizie di oggi, le congiure scoperte oggi a Budapest possono dare elemento di attualità a queste considerazioni.

Carlo I che è stato troppo poco sul trono, e n'ebbe emozioni poco liete, meno riservato del suo gran fratello che nella relegazione fiorita a cui è destinato si mantiene in una certa tranquillità, Carlo I non rinuncia al bagliore della corona pescata nel sangue di Seraievo e illustrata dalle gesta di Borojevic e dei suoi.

Ora egli scrive e complotta, ed è supremo interesse dell'Italia che i morti non risorgano, che nuove velleità di nuove lotte delle quali il luminoso bersaglio sarebbe Trieste non possano ricominciare; e quindi se sarà sincera l'amicizia degli Slavi, ed è condizione sostanziale del trattato, perchè il trattato è subordinato a questa: se l'amicizia sarà sincera, insieme potremmo fronteggiare i tentativi di resurrezione dei vinti. Dai Serbi tradizionali nemici dell'Austria, abbiamo stornato nel 1913 la minaccia di una aggressione, ma abbiamo fatto per essi qualche cosa di più, storicamente non senza importanza.

Non fu mai pubblicata la nota con la quale l'Italia annunciava alle potenze centrali le ragioni della sua neutralità. Venuto un giorno in possesso di questa nota, quasi per ragioni di ufficio, parve opportuno non pubblicarla, ma sta di fatto, o signori, che in quella nota si dà come ragione fondamentale, primaria, del nostro atteggiamento di neutralità il fatto che non avremo mai consentito di aggredire la Serbia.

Queste parole furono scritte e firmate dal marchese di S. Giuliano. E i serbi debbono ricordare ciò che facemmo per essi e ciò che la nostra gloriosa marina ha fatto e ha inciso nelle pagine della sua cronistoria; tutto ciò deve essere ricordato e a certa ora potrebbe essere elemento che dia vita alle parole del trattato di Rapallo e che porti a questa cooperazione per gli scopi comuni che hanno da essere scopi economici, ma che possono essere anche scopi politici della più alta importanza. E allora se tutto questo è vero o signori, io credo che non si poteva indugiare più oltre a stringere i patti

di Rapallo; non si poteva per quanto noi tutti fossimo combattuti da opposte correnti negli stessi animi nostri; occorreva che una volta la parola fine fosse messa alla lunga e ardua vicenda, onde al desiderio che un'altra volta la trattativa fallisse perchè eventi migliori potessero sorridere, si sovrapponeva la necessità di trovare la formula meno onerosa che suggerisse anche la pace nostra. (*Approvazioni*).

Ebbe il Governo anche la ventura di giungere alle trattative quando virtualmente scompariva dalla scena chi più le aveva contrastate, onde maggior libertà veniva all'azione degli alleati, i quali — è giusto ricordarlo — hanno con grande lealtà aiutata l'Italia fin nelle ultime ore delle trattative di Rapallo, perchè arrivasse ad una delle migliori possibili, se non all'ideale delle soluzioni.

Ora io dico che non si poteva indugiare di più perchè ogni Stato ha una certa quantità di forza politica che non è possibile ipotecare per un lungo periodo di anni verso una sola questione, per quanto ardua ed importante, altrimenti ne viene quello che è toccato all'Italia la paralisi in tutto il resto. Noi ci siamo trovati difatti in condizioni di inferiorità in altre notevoli trattative di carattere economico e politico, di cui subiremo a lungo le conseguenze. Occorreva all'Italia riacquistare, quando almeno i presupposti principali più solenni delle sue rivendicazioni fossero assicurati, doveva l'Italia cercare di riacquistare questa sua libertà d'azione per la protezione di interessi molteplici che sono interessi nostri, interessi delle provincie nuove, interessi anche delle terre rimaste disgiunte, se è vero che la nostra forza di espansione, che il nostro affetto e il nostro pensiero deve, valicando le frontiere, arrivare anche a loro.

L'Italia non poteva più a lungo trascinarsi in incertezze ed esaurirsi e spezzarsi intanto nella speranza che il terno a lotto dell'avvenire desse a lei la possibilità di un maggiore successo.

E l'Italia poi oggi, o signori, aveva ed ha bisogno che noi le diamo la sensazione, la coscienza della vittoria; ha bisogno che noi siamo pietosi nell'attenuare quelle che possono essere le parti men liete del Trattato, larghi nel lumeggiare quelli che sono i suoi pregi. L'Italia attraversa un doloroso momento.

Qui non si fa della politica estera o interna ma della politica italiana. Noi siamo spettatori di avvenimenti i quali non preoccupano, nel senso che non turbano, io spero, gli uomini del Governo, ma che dal Governo e dal Senato è bene siano considerati.

Noi ci troviamo a questo: che due minoranze, per opposti fini, per antitetici ideali, generosi gli uni indefinibili gli altri, per la esasperazione del pensiero di patria e per la negazione di essa, si oppongono da una parte o dall'altra alla maggioranza della nazione: non si deve risolvere il problema della pace, non si deve risolvere il problema del pane! Ora, l'Italia deve stare in mezzo e al di sopra: deve accogliere la pace, deve affrontare il problema del pane (*vivi applausi*): non vi è nessuno per quanto illustrato dalle gesta più nobili, non vi è nessuno sospinto dalle passioni meno nobili, che possa imporsi alla volontà della Nazione. (*Vivissimi e generali applausi*). L'Italia ha bisogno di pace per ricostituire la sua economia. La sterlina oggi è a 100.44, il dollaro a 29: tuttociò è espressione tangibile della sfiducia che ci serra all'intorno e diventa causa di nuovi disastri politici ed economici.

L'Italia deve affrontare le soluzioni senza riserve e senza riguardi o coi soli riguardi opportuni e generosi che riescono a facilitare il compito; perchè risolvere i problemi non vuol dire colpirli con volgarità e con violenza; perchè risolvere i problemi — e particolarmente alludo a quelli che si riconnettono all'alto concetto della unità della Patria — senza il più delicato senso che va al di là delle persone, che si affissa in quel tanto di comune che vi può essere tra l'errore di oggi e la realtà del domani, non gioverebbe. Ed al Governo io lo raccomando e lo auguro perchè non siano riprodotte nel nostro Paese giornate di sangue che lasciano tracce di lunghi odi e rancori, i quali amareggerebbero la gioia della vittoria.

L'uomo di Stato deve trovare la forma, deve segnare l'ora, deve intuire il mezzo perchè questi problemi, che possono fermare il passo all'Italia dopo un grande sforzo di guerra rivolto verso i suoi destini, siano col minore urto risolti — ma siano in modo concreto risolti — e sia data all'Italia un'ora di tranquillità, un'ora di pace vera. (*Benissimo*). Possa esserle assicurata la restaurazione progressiva lenta, ma

sicura, delle sue energie che già accennano a risorgere, e le sia data la sensazione schietta della grande vittoria e la persuasione che veramente è scesa in guerra non soltanto per riavere intorno la cerchia dei fratelli redenti, ma per poter anche adempiere sanamente, fortemente la sua missione nel mondo, e forte di una nuova floridezza e del nuovo prestigio, proseguire nella via ampia e sicura dei suoi grandi destini. (*Applausi vivissimi e generali; molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani, alle ore 15.

I. Interrogazione.

II. Discussione del seguente disegno di legge:

Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia (N. 252). (*Seguito*).

III. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 agosto 1918, n. 1218, relativo a provvedimenti a favore delle cooperative agricole (N. 100).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 8 gennaio 1920, n. 57, relativo alla proroga del decreto luogotenenziale 18 maggio 1919, n. 796, sul finanziamento dei manicomi gestiti dai privati (N. 97);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2304, con cui si istituisce, per le nuove provincie, una nuova provvisoria sezione (VI sezione) del Consiglio di Stato (N. 114);

Costituzione dell'Ente autonomo « Forze idrauliche Adige e Garda » (N. 197);

Conversione in legge del Regio decreto 6 maggio 1915, n. 590, recante provvedimenti relativi al Sindacato obbligatorio per gli infortuni degli operai nelle zolfare della Sicilia (N. 118);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 ottobre 1918, n. 1774, concer-

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1920

nente gli onorari e gli altri diritti dei procuratori legali (N. 11).

V. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico o danneggiati per le operazioni di guerra

nonchè per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante l'occupazione medesima da persone diverse dai notari (N. 32).

(Sospesa la discussione nella tornata del 27 settembre 1920).

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa l'8 gennaio 1921 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.